Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5890
MILANO

V. M.

ACHILLE
IN TROJA.

ACHILLE
IN TROJA
TRAGEDIA.

IN VERONA MDCCXXVIII.

Per Giovan Alberto Tumermani Librajo
nella Via delle Foggie.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

VIAE007693

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

D'ANTONIO I.

DUCA DI PARMA, E PIACENZA &c.

Gianniccola Alfonso Montanaro

Tra gli Arcadi Dalco Svadeleo.

ALTO SIGNOR, che sovra il Tebro, l'Arno,
Il Po, l'Adige, il Reno, e l'altra schiera
De' Fiumi, onde Ocean va gonfio, o scarno,
Fate ir la Parma infra le sponde altera,
Se Italia, che sperò finora indarno,
Da Voi l'antico almo splendor già spera,
Piacciavi di recar benigno orecchio
A quel, che dirvi umile io m'apparecchio.

Gia-

Giacea confuso a mille carte, e mille
Nella mia piccioletta erma capanna
Umil, negletto, e senza onor l' Achille,
Cui già cantai sulla mia rozza canna,
E s'udian del mattin suonar le squille
Contra il lupo crudel, che 'l gregge scanna,
Quando fra quattro luminose larve
Una Dea, che parlò così, m' apparve.

Dalco, a cui diede a custodir le porte
Del suo Tempio la Dea gentil d' Amore,
Onde sei detto Svadeleo; la Sorte
Io sono, e queste mie compagne, e suore,
Che scuotono di man la falce a Morte,
E colman l' uom di sempiterno onore,
Una è la Fama, e l' altra è la Memoria,
Quella è l' Eternità, quest' è la Gloria.

Perchè

Perchè nell' ozio neghittoso, e vile
Lasci 'l tuo Achille, (e in man l' Achille avea)
Prendi, lo sacra a quel Signor gentile,
Ch' or la Parma, e 'l Panar rallegra, e bea:
Degno assai più dell' uno, e l' altro stile
Che 'l saggio Ulisse, e che 'l pietoso Enea,
Magnanimo, gentil, largo, e cortese;
Io dico, ANTONIO il mio Signor FARNESE.

Questi è Colui, che 'l tuo divin Comante
Gir farà sulla Parma, e sul Panaro
A quei, che furo, e saran poscia, innante
Col suo forte cantar sublime, e chiaro;
Felice in ver, che di Petrarca, e Dante
In Elicon potrà levarsi a paro,
Cantando la Real' illustre COPPIA,
In cui Amore, e Maestà s' accoppia.

Tu

Tu poi, quando cantar non t' è concesso
Quel, che a Comante il Ciel largo destina,
Lascia le selve, e sull' altier Permesso
Vola a ber l' onda Ippocrenea divina,
Finchè sia tempo di cantar con Esso
Risorta ancor la Maestà Latina
Ne' Figli bei, ch' al gran FARNESE il Cielo
Darà in mercè del suo Valore, e Zelo.

Ciò detto sparve, e seco l' altre insieme
Dietro lasciando un bujo orror funesto
Sì ch' al pensar convien, ch' agghiacci, e treme;
Pur come in Cielo il chiaro Sol fu desto,
Sentii piovermi al cor sicura speme
D' aver, ALTO SIGNOR, da Voi per questo
Picciolo, ch' offro, sì, mà schietto dono,
Se non lodi superbe, almen perdono.

PRO-

PROLOGO

DELL' AUTORE.

LEggiadre Donne per virtute orrevoli
Quantunque siete per bellezza amabili,
E voi, che intorno sì composti, e placidi
Veggio a cotesta mia Tragedia attendere
Vecchi sacrati, e voi profani Giovani,
Cui gli occhi ardenti dal desio sfavillano
D' udir forse d' Amore un qualche estranio
Caso, che desti ne i cor duri, ed asperi
Delle Nemiche, che con voi guerreggiano,
Quella pietate, che un pregar continuo,
Un servir lungo, ed un versar di lagrime
Notte, e dì unquanco di scaldar non ebbero
Forza, non che di meritarvi un menomo
Atto, che fosse di mercede in cambio;
Pria che la Vergin de' Trojan fatidica
Con urli, e strida qual Bacchante orribile
Vi sbigottisca, e 'l sangue vi contamini,
Udite me, che vi farò brevissime

 Parole;

Parole; e dritto è ben, che almeno il titolo
Della Tragedia sul principio accennivi.
L' ACHILLE adunque il mio Soggetto nomasi,
Ch' io volli in Troja, benchè mai non posevi
Piede, introdurre con magia poetica,
Perch' atta fosse più la Scena, e comoda.
Che se nel Tempio, ch' al crinito Apolline
Infra le mura d' Ilione alzavasi
Venne ad unirsi colla bella Vergine,
Che al buon Re Priamo germogliava d' Ecuba,
Al mio giudizio sembra verisimile,
Ch' ei penetrasse nella stessa Reggia,
Cui vicin fosse il Tempio, è assai probabile.
Dell' Argomento poi non parlo naccari;
E chi non sa, nè letto ha mai la Iliade,
Che a mente anno per fino i pescivendoli,
Ne' cui fogli talor gli sgombri involgono.
Ed or soviemmi, che Madonna Fronima,
Mentre arrostiva le castagne, o davami
Da cena, a me fanciullo ancora impubere,
Per fin dall' uovo, d' onde nacque l' Elena
In sin che Troja fu ridotta in cenere,
Tutto su cinguettava, e con tai chiacchiare
La buona Vecchia poi dormir facevami,
Onde su questo non avrà d' interpetre
Uopo lo ignaro, ma scaltrito Popolo,
Ch' estimo assai miglior Giudice, o Critico
Di quanti stempran mai midolle, e celabro

Sovra

Sovra i precetti dati dal Filosofo.
Che s' io men' esco della fede Istorica,
Quand' ella a mio parer tutta è una favola
Troja, che Achille non fu mai, ned Ettore,
Perchè non lice a me, che insin da teneri
Anni correggo lo sfrenato Pegaso,
Uscir di strada, e s' altri finse, fingere
Cose da chi creder le vuol credibili?
S' ella è poi rozza questa mia Tragedia,
E come a voi parrà, storpia, e manchevole,
Sappiate, ch' ella del mio scarso, e povero
Ingegno aborto fu, che la preterita
State alla luce uscì, sì come narrasi
Dell' orsa adivenir, che informe, ed orrida
Una gran massa di carnaccia ingenera,
E tal ne la produce, e poi lambendola
A poco a poco la figura, ed anima.
Così pur fatto colla mia Tragedia
Aurei, ma succedendo un lieto, e placido
Autun lasciaila, anzi gittai nell' angolo
Della confusa mia sconvolta camera;
E tutto dedicaimi al sollazzevole
Autunno, or tracannando il dolce nettare,
Cui porgon l' uve de' bei colli Retici,
Ed or co' veltri per li campi timide
Lepri cacciando insin che in riva all' Adige
Giunse CRATEO della Romana Porpora*

 Primo

* Il Card. Ottoboni

Primo ſplendor, ond' io rivolſi i zaccari
Alla capanna, e lungo il fiume ſtridere
Fei l' Arcadica mia cerata fiſtola,
Cantando a prova gli alti pregi, e l' opere
Di largità, che a Giove egual lo innalzano
Dallo infelice, ed egro ſtuol degli uomini.
Quando all' Autor della Divina Merope,
Che quante fur, ſono, e ſaran, già ſupera
Belle Tragedie, in cor di farla leggere
Venne, qui dove in un drappel ragunaſi
Il fior di quelli, ch' a virtute anelano.
Ed io qualunque ell' è, traſcriver fecila,
E gliela offerſi, ed ecco in pronto ſtannoſi
I Leggitori, che quel, ch' io non merito,
Da voi ſon degni d' ottener ſilenzio.
Maſſimamente queſte tre sì affabili,
E sì leggiadre, e sì corteſi, ed umili,
Che egual poche anno infra le Donne Italiche
Per ſenno, e per beltà più conte, e nobili,
Ond' io qual Dee di Ciel le onoro, e venero.
E quelle ſon, ch', or compie l' anno, in pubblico
Semiramis, unite al fior de' Giovani,
Che Italia inſieme, e queſta Patria adornano,
Rappreſentar con tal valor, che eſtatici
Le udivan gli ſtranieri, i quai ſon ſoliti
Pellegrinando pur veder mirabili
Coſe, onde intorno un grido tal ne ſparſero,
Che quei, che non le udiro, avran da piangere

Sin

Sin che vivranno; ed or guardate, s' elleno
Son dolci, e umili; ſenza tanti aſſedj
Di prieghi, e di ſcongiuri a dir s' eſpoſero
Di buona voglia; e pur ſe ſi conſidera
Coteſto Achille al par di Semiramide,
Un guazzabuglio è di chimere, e frottole.
Tal, che raſſembra a me, che pur compoſilo,
Il più grinzoſo vecchio ſtomachevole,
Che il vago far preſuma a leggiadriſſima
Vergine, a cui ſu vermigliuccie, e morbide
Guancie fioriſca giovanezza amabile,
E 'l ſeno ondeggi come il mar, cui Zefiro
Lieve percota; è sì diforme, e ſudicio.
Ma ſpero, ch' elle, e queſti inſiem, che leggono
Saggi, ed accorti ogni difetto adempiere
Delle grazie ſapranno, ond' eſſi abbondano.
Ed altro fia, che udir da certi Comici
Qualche Tragedia ſenza ſeſto, ed ordine
Su chiacchierata sì che i verſi armonici
Fan parer coſe le più ſconcie, e ſordide,
Che il vulgo dentro alle taverne adopera,
Quando beſtemmia, o de' vicini mormora.
Or voi, che ſiete sì corteſi, uditeci,
E in ſul finir, ſe mai la coſa aggradavi,
Bettendo mano a man vi piaccia applaudere;
Benigno il Ciel così v' arrida, e rechivi
Quella mercè, che non poſs' io, facendovi
In lieto ſtato ognor contenti vivere.

ARGO-

ARGOMENTO

DELLA TRAGEDIA

PRedice il caſo rio d' Achille, e mira
L' eccidio de' Trojan Caſſandra, e in queſto
Priamo eſce a placar il duol funeſto
D' Ecuba, ch' è pel morto Ettòr tutta ira;

Quand' ecco Achille al Re dolente, e meſto
Fa chier la figlia, invan perchè s' adira
Ecuba, ma l' affar Paris raggira
Sì che in Troja colui vien ratto, e preſto.

S'acqueta Ecuba alfin, poich' ave udito
Il traditor, e Poliſſena in mano
Porge del Re, che ſi temea ſchernito.

Pirro, e Uliſſe ritrarre Achille invano
Tentano, ond' egli poi riman ferito,
E muor nel Tempio: ahi caſo acerbo, e ſtrano.

HORATIUS

DE ARTE POETICA

- - - - - - - - - - - - - - - - - - - tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus
Quam ſi proferres ignota, indictaque primus.

IL BECELLO

NELLA NOVA TRAD.

Tu meglio ſulla Scena i caſi d' Ilio
Porrai, ch' altri da pria non detti, o incogniti.

PERSONE

DELLA TRAGEDIA

ACHILLE

AJACE

ULISSE

PIRRO

PRIAMO

ECUBA

POLISSENA

CASSANDRA

PARIDE

FILETRA

La Scena si pone nella Reggia di Troja.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CASSANDRA.

QUal Furia mai, qual Dio, che certo un Dio
Di quei, che a Troja fur mai sempre avversi,
O Tisifone or' or d'Inferno uscita
Tutta m' agita, e volve, e turba, e mesce,
Sì per tempo staman mi scosse innante,
Che Lucifero in Ciel sorgesse, e feo
Dalle piume balzar' a scorrer tutta
Questa Reggia infelice? ah tal furore
Non è da Febo: egli sì tetre, e nere
Mai non mostrommi, e sì terribil cose.
Che veggio oimè! di real sangue asperse
Are di Templi, profanate nozze,
Dei spergiurati, violata fede,
Rotta ospitalità, traditi amori,
Vergine, sposa, e vedova in un punto!
Ma qual più lungi agli occhi miei s' appresta
Più fera scena di rovine, e morti?
Già s' apre il Cielo, e congiurati i Numi
Tutti ci vengon sopra, e 'l Re de' fati
Versa a due man la trabocchevol' urna.
Già già le mura al suolo rase, e sparte
Son l' alte Torri; ecco Ilion per entro
Tutto avvampa, e di fuor; qua Greche tube
Odo squillar, là sventolare insegne
Veggio; e che non vegg' io? le Piazzze, il Campo
Sacro a Giunon, le vie, le case, e infino
Li Templi, o Dei, Trojano sangue inonda.
E qui pur, dove io son, che tetro orrore,
Che atroce scempio, e quanta morte ingombra!

Chi è quel, che a tergo là col ferro ignudo
D'Asia il buon Regnator' incalza, e preme?
Deh ti ferma, o crudel; ma oimè gli è sopra,
Già lo atterra, e lo fa del capo scemo.
E quel, cui tronche sono, orrenda vista,
Le nari a disonor? e quel, che spinto
Piomba d'un' alta Rocca, e l' aer fende
Con tal fragor, che par rovini il Cielo,
Son d' Assaraco pur nipoti illustri?
E questa Vergin, lo cui pianto assorda
La terra, e 'l mar, o qual pietà mi sento
Destar nel cor, perchè si tragge, e svena
A quella tomba? e tal, che a me somiglia,
Perchè a' Greci ladron vien data in preda?
Dove sei, dove sei, superba Troja?
Altro, ch' erme campagne, e sterpi, e sassi
Io qui non veggio, e crude belve, e sangue.
Folle; e dove il furor mi porta, e dove
Ora mi son? pur nella Reggia i' sono;
Ed ecco movon pur vivi anco a questa
Parte il Re, e la Reina. Oimè; respiro.
Ma che stanchezza or qui m' opprime, e slega
Le dibattute membra, e i sensi occupa!
Ah meglio è, ch' io quinci m' involi, e fugga
Ver le mie stanze a pigliar spirto, e lena.

SCENA SECONDA

PRIAMO, ECUBA

ECUBA cara mia, poichè il gran Giove,
Ch' a me già Re nel più felice Impero
Ti strinse, e feo di figli Eroi feconda,
Or ne' fieri disagi, ond' io quidentro
Alle reliquie del perduto Regno
D'ogn' intorno mi veggio oppresso, e cinto,

Mia

Mia compagna ti vuol, rasciuga il pianto,
Frena i singhiozzi, e dalla trista mente
Fa, che l'aspra memoria ormai dilegui;
E ti rammenta alfin per tuo conforto,
Che ci restano ancor ben' altri figli,
E 'l nipote Astianatte, il qual cotanto
Benchè fanciullo al genitor somiglia,
E crescendo ci dà speme migliore.
Ne per molto che ancor pianga, e t'adiri
Col rio destino, a noi farà ritorno
Di là' ve, ahi lasso, incenerito or giace
Il nostro Ettorre; un mal, cui nessun' avvi
Rimedio, in van si piange; ed a lui forse
Con sì funesti lai, con queste tue
Intempestive inutili querele
Vai turbando la pace, ch' or si gode
Fra gli altri Semidei, poichè, sepolto
Da noi suo corpo, ai fortunati Elisi
Testè varcò per l'orrido Cocito
L'alma sua generosa; anzi dovresti
Esser lieta, che alfin pietoso Achille,
E sai com' era nosco irato, e fiero,
Pur dienne il corpo a seppellir di lui
Cortesemente. *ECU.* Io lieta? io lieta? poi
Che io stessa, io strinsi il figlio mio fra queste
Braccia esanime, e tutto una ferita?
Sì contrafatto oimè, sì guasto, e lacero,
E di polve, e di sangue asperso, e lordo?
E perciò chiami tu pietoso Achille,
Che i figli nostri a noi rimanda uccisi,
E guasti sì villanamente, o Dei?
Oimè che strazio, oimè ne fece intorno
A queste mura, e quel, che più m' accora,
Su gli occhi nostri; cotant' ira accolse
Quel barbaro, inuman, quell' empio, e crudo
Per vendicar d'un Greco vil la morte.

Ben

Ben ſua fierezza fu mandarcel' anco,
Onde via più vicin l' atroce ſcempio
Moſtrandoci maggior recaſſe affanno.
Poich' eſſerci crudel più non potea,
Ci fu pietoſo, e ſe ben giuſto miri,
Ne reſe ciò, ch' e per diritto, e legge
E delle genti, e di natura ſenza
Tanti prieghi, e ſcongiuri a noi dovea.
PRI. Dovealo, è ver; ma al vincitor dar legge
Chi puote ancor? dov' è la forza, cede
Ogni ragion; pur la vincemmo alfine,
E ciò, ch' io non potei con doni, e prieghi
Iterando i meſſaggj, una fanciulla
Ci ottenne; e ſai, che quinci appunto uſcita
Colle Vergini d' Ilio Poliſſena
Noſtra figlia, a colui da ſe richieſe
Dell' ucciſo fratel per dargli onore
Di ſepoltura l' infelice corpo,
Ed appena parlò, che al dolce, umile
Suo dimandar, e chi sì forte, e duro
V' ha, che reſiſta a femminil preghiera?,
Da ſubita pietade il cor compunto
Celo conceſſe, e non fu picciol dono,
Ch' io per lui ricovrar divoglia queſto
Viver cangiato con ſua morte avrei.
E già ſolenni, ed onorate eſequie
Gli femmo, e poſcia che l' ardente fiamma
Sulla pira real purgò le atroci
Sue piaghe, e tutto in cener lo riduſſe,
Fatto ci venne alla Dardania tomba
Trarlo, e deporlo a ſuoi grand' Avi appreſſo,
Come vedeſti, alfin. *ECU.* Ma oimè sì crudo
Scempio non faſſi dalle Ircane tigri
Di quei, che ruban loro i cari figli.
Che non più toſto Paride ei m' ucciſe
Prima cagion di così orribil guerra?

Troilo

Troilo pur giacque anch' egli, Euſenio giacque
Cari figli non men, che arditi, e prodi
Guerrier, per man di queſto crudo, e tanto
Non mi diſtrinſe il cor d' entrambi il caſo,
Ch' è chi guerreggia, ognor ſoggetto a morte.
Non fu già tal con Patrocolo nemico,
Di cui ſol riportò le ſpoglie, Ettorre,
Ch' il meſchin forſe non avria pur tocche
S' eran d' altrui, che del ſuperbo Achille.
Che mai fece Ettòr mio? sì gran misfatto
Fia l' uccider' in guerra il ſuo nemico?
Ah meno ardito, e valoroſo, ei foſſe
Stato fin' or a cimentar ſua ſorte,
Che viverebbe anco, e tu, mia Troja, invitta,
E temuta ſareſti. Or qual rimanci
Più ſpeme, e in qual de' tuoi Guerrieri, e figli?
Chi ne ſottragge oimè di mano a queſti
Empj ladron, che più malvagi, e feri
Son contra ai morti, che nemici ai vivi?
Io già sì di leggieri un tanto, e tale
Colpo, che m' ha dalla radice il core
Divelto, e tutto per le vene il ſangue
Ognor mi volve, che vi penſo, e ognora
Sì vi ripenſo, che divengo ſtolta,
Sparger non poſſo, come tu, d' obblio:
Che Madre io ſono, anzi gli fui, ne tanto
Ti coſtò quanto a me; sì grave affanno
Giuſto parrebbe a te, ſe foſſi Madre.
PRI. Ecuba, ed io ſon Padre, e come Rege
In un figlio perdetti, e capitano,
Pur tutto ciò di tollerar m' è forza,
Che laſſu in Ciel l' ineſorabil fato
Contra noi ſcriſſe, onde a ritorci venne - - - -
EDU. Eh dì più toſto, che crucciata, e ria
La gran Diva rivolte a noi le ſpalle,
Poich' il Palladio ſuo rapir laſciammo,

Celo

Celo ritolse, e ritorrà ben' anco,
Se non si plachi, ed Ilione, e Troja.
Deh foss' io un' uom, che non starei qui ancora
Tra le Donne real confusa, e mista
Trattando il fuso, e la conocchia imbelle.
Che non riscuoti il Simulacro Santo?
Che non vendichi Ettòr? che non respingi
Gli assediator ferocemente uscendo
Di queste mura? *PRI.* In sì cadente etade
Vuoi tu, che io n' esca a guerreggiar? lo spirto
E' pronto, e forte, ma la mano è inferma.
E chi de' nostri cor' avrà d' uscire
Contra quel, che un' Ettòr conquise alfine?
Ah se più dura un tal' assedio, è forza,
Che ai fati ceda la possente Troja,
E sta già per cader. *ECU.* Avversi tanto
Sono a Troja gli Dei? così degg' io
Morir di rabbia, invendicata, e priva?
A che Reina i' son? spietati Numi
Non vi move a pietà la doglia mia?
Ah s' io credessi di mirar quidentro
Quell' empio vincitor, di propria mano
Vorrei tosto cacciar le fiamme in questa
Reggia, onde alfin tutta n' ardesse Troja,
E in cener tutti ci volgesse insieme.
PRI. Ecuba, ormai t' acqueta, ed all' etade
Riguarda almen, ed allo stato, in cui
Prudenza, e cor magnanimo aver dei
Per incontrar, e sostener gli assalti
Dell' avversa fortuna; e qual disdegno
Andromaca n' avrà, se tu cotanto
Ti dai 'n preda al furor? è ben più grave
Senza sposo restar, che senza un figlio
In sì fiorita, e numerosa prole.
Ma Paride ver noi s' affretta; o Giove
Da noi rivolgi ogni sinistro avviso:

SCE-

SCENA TERZA

PARIDE, E DETTI

PAdre, e Signor dal Greco Campo or' ora
Un' uom, che all' arme, al portamento, al viso
Mi sembra Cavalier, al tuo cospetto
Chiere venir, ed importuno attende
Per favellarti subita risposta;
E per ciò, che m' avvidi al verde ramo
D' oliva, e al bianco vel, che lo circonda,
Creder mi fa, che a noi per pace ei venga.
PRI. Piacesse pur' al sempiterno Giove
Por fine a' tanti guai; ma donde Troja
Disperata sperar può mai salute?
Si son forse gli Dei placati? o Figlio,
A lui ritorna, e per oblique oscure
Secrete stanze, onde spiar non possa
Di questa Reggia gli andamenti, il guida
Qua' ve t' aspetto; e tu, Reina, intanto
Quinci per poco sgombra, e pensa, c' hai
Nel tuo dolor compagni. *ECU.* Io vo codardo
A pianger lassa. Ettòr, misero Ettorre
Per te, dov' io mi son? e quale al mondo
Oggi vive di me più trista Madre?
PRI. Ecuba, ahi quanto tu m' affanni: il duolo
Tuo guisto è ben, ma, se mirar per entro
Potessi a questo cor, che a te crudele
Sembra, e senza pietà, cotal furore
Non avresti già tu. Ma il Greco a questa
Parte sen viene, o come ardito! figlio
Co' tuoi più fidi a custodir t' appresta
La Reggia intanto: ch' io dall' inimico,
E più da' Greci sempre temer soglio.
PAR. Di ciò nullo pensier tua mente involga.

SCE-

SCENA QUARTA

AJACE, DETTO

IL grande, il forte, il sempre invitto Achille
Re di Tessaglia, e Re de' Mirmidoni,
Di Tetidi, e Pelèo figlio, e nipote
D'Eaco tremendo Inquisitor dell'ombre,
Seme pur di colui, ch' è padre, e Re
Di noi mortali, e degli eterni Dei,
E co i fulmini in Ciel fa, come è irato,
Tutto tremar colle Cittadi il Mondo,
Pace, salvezza, e più robusta etade
A te, Re d'Asia, per mio mezzo invia.
Nè per Agamennòn, nè per l' offeso
Re di Sparta men vengo, a noi rubelli,
Benchè di sangue, e nazion congiunti,
E più, ch'a te non fur, mortai nemici.
Nè per Ulisse, e Diomede io venni,
Ch'appo noi son costor notturni fabbri
Di litigj, di frode, e di rapine,
Per cui, non per valor sen vanno illustri.
Ma per Achille, e per lui sol di vera
Pace, e ferma amistà, benchè s' offenda
La Grecia tutta, e segli volga contra,
Te ricerco, o Signor. *PRI.* Eterni Dei!
Che ascoltar deggio? ed onde sì discordi
Tra voi pur sempre, e contra me sì uniti?
Già mi fur conti gli alti sdegni, e l'ire,
Ond' arse Achille, e quai perigli incorse
Da i Greci Condottieri infin che ascoso
Per Briseida si stette, e 'l Campo in preda
De' miei lasciò; cotal dispetto allora
Molto giovommi, e senonchè il destino
Mai sempre a Troja, ed a Trojani avverso

Svolgea le cose troppo a noi seconde,
Mi giovarebbe ancor: poi so ben' io,
Ch'ogni voler', ogni poter gli Atridi
Di guerregiar, di patteggiar s'han tolto,
E fanno a lor piacer; ma donde un tale,
E sì' mproviso cambiamento? *AJ.* Amore
Cagion n' è pur novellamente: Amore
A tal lo spinge *PRI.* In cor sì crudo, e fiero,
Sì d'uman sangue, e sì di stragi ingordo
Teneri affetti, e desir dolci come
Ponno regnar? Odia le morti Amore,
E sol di pace si nutrica, e gode.
AJ. Anzi aspre guerre Amor' accende, e move;
Lor malgrado lo sanno i tuoi per prova,
E lo sanno anche i miei; ma s' io t'avessi
Detto, ch'egli ama sì tua figlia, ch' ora
Se v' acconsenti, e acconsentir ben dei,
Fia sua sposa, e Reina --- *PRI.* O che mi narra
Costui! *AJ.* Signor, qual maraviglia, e quale
Preso t' avria stupor, se pur richiede
Maraviglia, o stupor, ch' egli ami quella,
Che quinci uscita, e non ha molto, a forza
Più de i dolci occhi, e del leggiadro viso,
Che di prieghi, e di pianti, il guasto Ettorre
Trar gli seppe di mano allor che scempio
Volea farne peggior? Costei fu pure
Quella, guarda beltà, per cui ritenne
Gli sfrenati destieri in corso, e fermo
A guatarla ristette; e che? ti veggio
Dubbio, e pensoso impallidir non meno,
Che s' io recassi e nemistate, e guerra?
Perchè m' ascolti sì crucciosо, e fitto
Tieni lo sguardo al suol? qui nullo inganno
Avvi a temer: che non rispondi? almeno
Dimmi: non vo, ch' io torno a lui: ripulsa
Già non offende Imbasciator. Su dunque

Che riferir degg' io? *PRI.* Si eh cotesti,
Di cui non ebbi mai più fier nemico,
Chiede or la figlia, poich' a me più figli,
Ed a lei più fratelli uccise? forse
Pensa il crudel con queste nozze il sangue
Sparso espiar, e placar l'ombre? in Cielo
Scritte le nozze son, nè vien dal Cielo
Opra non buona, anzi per quei vendetta
Ch'oltra ragion' incrudelir: ma come
Oggi qui nozze, e la Cittate ancora
Di stragi, e morti è tutta quanta ingombra
Per sua cagion? questo si è il cambio? e questo
Il prezzo, o Dei, che il tuo sì grande Achille
Rimette a me per lo mio figlio ucciso,
E tratto a coda di destrier com' uno
Del volgo infame? a rimembrarlo io tremo
Tutto, e scorrer per l'ossa, e per le vene
Mi sento un freddo orror. *AJ.* Che mai rammenti?
Ciò fè, Signor, per vendicar l'Amico,.
E tu ben sai qual' ira, e sdegno Amore
Ecciti 'n cor d'uom bellicoso, e fiero.
Nè di sangue Trojan tal sete avea,
Cui d'ammorzar mille rincontri, e mille
Se gli offrir', anzi il ricercaro; o voi
Miseri: guai, se di valor facea
Prova egli pur: in questo giorno appena
Potria il suolo mostrarsi, ove fu Troja.
Nè di guerra sfuggito indarno fora
Un lustro, e più; toltone Ettòr, ver cui
Tutto sfogò lo da gran tempo acceso,
E raccolto furor, qual fec' ei, quale
Strazio de' tuoi Guerrier? *PRI.* Null'altro? e quando
Troilo uccise, ed Eufenio? e pur ciò nulla
Presso al gran duol, c' hò per Ettòr, rileva.
Lasso, recommi in un cimento solo
Maggior danno costui, che in altri mille

Mille

Mille altri; al Regno mio lo scudo ei tolse,
A me 'l sostegno di mia stanca etade - - -
AJ. E s' anche tolto colla vita il Regno,
E innanzi agli occhi, e ben potea, trafitti
Prima i figli t'avesse, e la consorte?
PRI. Ma prima Troja e' soggettar dovea.
AJ. Senza Ettòr Troja qual puo far difesa?
Ma dove lasci alfin, che garrir teco
Non vo, non deggio, se per pace i'vengo,
Quanto ei fece a tuo pro? sì tosto uscita
E' di tua mente l'alta cortesia,
Con cui ti rese il doloroso corpo
Del morto figlio per colei, che ad onta
De' Greci tutti a cotal passo il mena?
Quando alle tende trarsela potea,
E farle a suo piacer vergogna, e scorno,
E vendicarci appien per questa tua
Dal talamo Spartan rapita druda,
Di doni carca, e pellegrine spoglie,
Ed onorata rimandolla, e altera
Col buon' Ettòr; ma, se costui ridotta
L' avesse in suo poter, da' tuoi costretto
Fora a cederla? no, che ponno or nulla.
Da' Greci? no, che per Briseida ancora
Da lor si piange; il cor sì caldo, e molle
Egli non ebbe, ed, o mirabil cosa,
Sol questa fiata non mostrossi Achille,
E la fiamma d' amor restinse allora
Che più avvampava, e fuor' uscir volea,
E servotti la fe, ch' un buon Guerriero
Di rado anzi giammai non serva in queste
Dolci avventure. Egli ripulsa or brama
Da lei più tosto alfin, che averla sposa
Malgrado suo: perchè sforzato amore
Quetar mal puossi, ed è cagion sovente
D'orrende stragi, e sanguinose guerre,

Com'

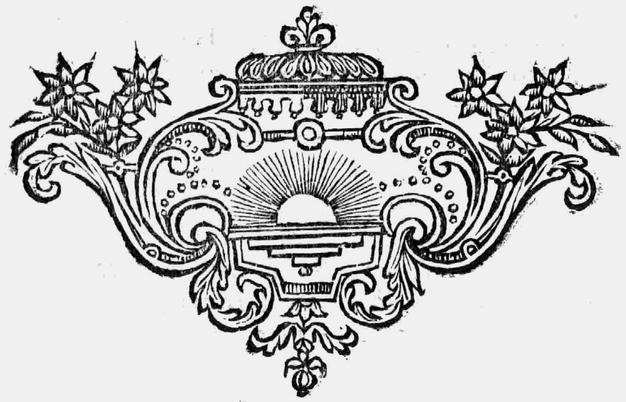
Com' or si vede; e s' Elena pur gita
Fosse in Messenia volontier, nè voi
Teucri sareste a tai miserie addotti,
Nè di Grecia noi pur per tanti, e tanti
E di terra, e di mar perigli atroci
A turbarvi la pace qua venuti.
Ciò che riguarda Ettòr, se torlo a Stige
Umana fosse, e non Divina impresa,
Stato finora ei non sarebbe a trarlo,
E rimetterlo a Troja; e chi di Lete
Ripassò ancor l'onda tremenda, e nera
Poichè l'alma dal corpo ebbe disgiunta?
Ma che puo far? che debbe far? non basta,
Che, se versò tuo sangue, or cerchi, e brami
Non men tuo sangue, onde risorga, e viva
Ne' suoi figli maggior? la pace istessa,
Ch' ei t' offre, da se sola ogn' onta, e danno
Pur dovria compensar; O, egli è solo
Co' soli Mirmidòni; e romper guerra,
E far pace anche sol puo 'l grande Achille.
E che? non sai, nè per cotali indizj
Ten' se' accorto finor, che a torti il Regno,
A strugger Troja, e te disfar, dal Cielo
Per voce dell' Oracolo fu scelto?
In lui gli Atridi, in lui Calcante, in lui
Confidan tutti; a lui riserba Giove
Condurre a fin sì gloriosa impresa.
Or se da' Greci ei si diparte, Troja
Non fia tosto in sicuro? e, se per Troja
Combatte un tal Guerrier, mai sempre invitta
Non saranne anco Troja? è tuo destino
O buono, o rio costui. Signor, consiglia
Te co' tuoi casi, e come Re delibera;
Ma ve', pensa di due, qual meglio fia;
Che negando, irritar mai sempre Achille,
E volendo, servar potresti Troja.

Così

Così ti parla umilemente il figlio
Di Telamòn, e s'anco dir mi lice
Tuo nipote, e tuo servo. *PRI.* O avventuroso
Giorno, che a me sì generoso, e prode
Guerriero di veder vien dato in sorte!
O come, o quanto al genitor somigli!
Così gli omeri, e 'l crin, così vivaci
Gli occhi, e tal voce, e portamento avea,
Ch' io stesso, io stesso il vidi, allor che i primi
Giovani d' Argo a strane cose avvezzi
Pel Vello d' or la prima volta arditi
In Colco navigaro, e questi lidi
Toccando ricercar d' ospizio indarno
Laomedonte il Re mio Padre, altero,
Ed avaro ei sì fu; cui per vendetta
Nel ritorno costoro ucciser, tutto
Ilio empiendo di stragi, e di rovine.
Buon per me, che era lungi; allor caddeo
Esiona mia suora in man di tuo
Padre, ch' era gentil, cortese, largo,
Magnanimo, e sever, ma non crudele
Come Alcide, e Giason: m' è conto alfine
Tuo senno, tuo valor, tua forza; e molto
Te riputava Ettòr', e grande onore
Stimò tornar sì di tue spoglie adorno,
Come in dono lasciarti ancor le sue.
Or tu m' ascolta; a me fia dolce, e cara
L' amistà di colui, che qua t' invìa,
Ma sì tosto, e da me, se pria non odo
De' miei fidi il parer, non poss' io, come
Volontier bramo, acconsentir; intanto
Tra noi riman senza timor; fra poco
N' avrai risposta a tuoi desir conforme,
S' io non lo spero invan *AJ.* Ma qui non lice,
Che più indugi, o Signor; m' aspetta Achille,
Parmi vederlo impaziente, e forse

Del

Del mio tardar si duol, rimpetto a quella
Porta, che al Xanto mena, ed oggi appunto
Voglion gli Atridi ragunar Concilio
Per dar l' ultimo assalto, e lui presente
Vorranno pur; che s' io più tardo, in vano
Lo cercherò, che il Giuramento santo
Già dato avrà solennemente al Campo.
PRI. Che far degg' io? se v' acconsento, come
M' è d' uopo, e giova alfin, che la sdegnosa
Ecuba ne dirà? se lui rifiuto,
In che periglio i' son? vien meco, e tosto
Quinci uscirai colla risposta. *AJ.* O come
Da se non ponno di lor cose i Regi
Deliberar, e son soggetti altrui!



AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILETRA, POLISSENA.

ONde, Signora mia, sì spessi, e gravi,
E confusi sospiri? onde smarrita,
E palpitante, e pallidetta in viso,
E senza i dolci tuoi usati accenti
Cogli occhi volti umilemente a terra
Tuttor ne vai? anzi mi sembri, e punto
Mal non m' appongo, sbigottita, e mesta
Oggi via più, ch' unqua non fosti; e pure
Da poi che le reliquie sfortunate
Del misero fratel recasti a noi,
Il tuo sì, come il mio, dolore in parte
Dovria scemar. *POL.* Filetra, il mio dolore
Allor sol cominciò, che il tuo finìo,
Ed inasprisce or sì, che in grembo a morte
Presto n' andrò, se non mi porgi aita.
FIL. E che non parli semplicetta; il male
Forza è scoprir, che risanar si debbe;
E a me, che ti son pur Nutrice, e quasi
Sorella, disvelar libera or puoi
Ciò, che ti lima il cor; scoperta suole
La piaga mitigar, o farsi lieve,
Che, se scoprirla per timor non osi,
Alfin lo spirto ti consuma, e rode;
Però saggia è colei, che fida amica
Trovar pur seppe a disfogarne il core
Tra le miserie sue. *POL.* Tacer ben' anco
Vorrei, che lingua a raccontar non aggio
Il mio acerbo dolor; ma poiche tanto

Ar-

Ardir mi fai, dolce Filetra, i' voglio
Dirloti pur; che alfin merta pietade,
Non che perdon, chi 'n servitù d' Amore
Stretto riman. *FIL.* Che ascolto mai? fra tanti,
E sì gravi disagi in te poteo
Dolce fiamma d' Amor destarsi, quando
D' ozio sol nasce, ed allegrezza Amore?
POL. E che dirai, come tu sappia alfine,
Ch'amo il più fero, e più mortal nemico,
Ch' oggi abbiano i Trojan? *FIL.* Possibil mai
Ciò non cred'io, nè, se toccar con mano
Mel fessi pur - - - *POL.* O me felice, s' egli
Non fosse ver. *FIL.* Qual sì gentil Guerriero,
E magnanimo, ancor che tuo nemico
Poteo lo cor' affascinarti? *POL.* Il sai
Benchè t' infingi non saper; Filetra,
Se il cor potessi a te mostrar, ben tosto
Ravisarestil tu, scolpita al vivo
Dentro egli ha sì la bella immagin. *FIL.* S'altro
Non dici, ancor' al bujo son di prima.
Ma par, che agghiacci, impallidisca, e tremi,
E che dirmel non osi; eh mia Signora,
Nelle cose d' Amore ardir ci vuole;
Dillo speditamente. *POL.* Ahi lassa, Achille.
FIL. Oimè, quell' empio, e dispietato? Amore
D' odio nascer non puo. *POL.* Malgrado mio
Colui m' è forza desiar, che tanto
Odiai finor, e dovrei finch' io viva
Con implacabil' odio, anzi odio eterno
Anco di là abborrir; ma se lo avessi,
Ma se lo avessi tu, Filetra mia,
Visto sì ben com' io, lo sdegno forse,
E cotal' odio, e tanta maraviglia
Porresti ancora tu; ch' egli è cortese,
E liberal; lo credereſti? al mio
Pianto s' intenerì, divenne umile

Di così altero, e gittò qualche stilla - - -
FIL. O pietate per noi da sezzo, e vana.
POL. Non dir così; quant' io gli chiesi, ei pronto
Tutto mi diè cortesemente, e questa
Picciola tregua, ond' oggi si respira
Per seppellir con più solenne pompa
Il corpo del fratel, ch' è pur suo dono,
Di sua voglia m' offrì, s' altro i' sapea
Chiedergli allor, per me da lui ripulsa
Non v' era; e ch' altro far di più potria,
Se non che sciorre dall' assedio Troja;
Lo che otterrei, se un'altra volta a lui
Men' gissi; or' odi un mio pensier, Filetra,
E mi consiglia tu, cui maggior senno
Fanno gli anni, e 'l saper, ed hai sì sgombra
La mente, e sceuro il cor da quell' affetto,
Che a me veder non lascia; I' poichè veggio,
Che per Ilio sottrarre al gran disastro,
Che il destin gli minaccia, e noi con esso,
Ormai chiusa è ogni via, sì d' ogn' intorno
Ci stringon l'armi, e fa crollar le mura
L' Oste ria più che mai feroce, e ardita,
E 'l nitrir de' cavalli, e delle trombe
Il rauco suon, finchè pugnava Ettorre,
Mai non sentito, ormai qui dentro arriva,
Al Campo de' nemici uscir disegno;
Teco però, se non disdici, e l' opra
Mi presti tu; ma travestita in guisa,
Che nessun mi conosca; al Campo giunta
Furtivamente sì, con novi prieghi,
Con più caldi sospiri, il cor feroce,
Ma cortese di lui, per cui gli Atridi
Van sì superbi, e temerarj, i' voglio
Ritentare altra volta, ed ho sicura
Speme di trarlo a' miei voler; che Amore,
Lo stesso Amor, che 'n questo sen m' accese

La fiamma, ond' ardo, ivi altrettanto ardire
Pommi a cercar ciò, per cui sol m'accese.
Ma quanto, oimè, sia malagevol cosa,
Tu 'l vedi ben, che sei di me più donna.
FIL. Nulla a chi vuol' è malagevol cosa.
Ma pensi tu, che a un tempo stesso Amore
Feriti abbia due cori? in van presumi,
Ch' egli è cieco, e fanciul, nè far sì belle
Coppie sa ancor; poi quando un cor s' accende,
S'agghiaccia l'altro, ed a vicenda sempre
Sempre varian tra loro ardore, e gelo;
Onde adivien, che amando l'un, disami
L'altro, e questo ami, disamando quello.
Pensa poi, s'è d'Amor capace Achille,
Quel sì fiero, e crudel --- *POL.* Di ciò non posso
Assicurarti io ben, so ben, che appena
S'incontraro i nostr' occhi, un certo ardore
Gli rifulse nel viso, e tinse entrambe
Le belle gote sue, cui ratto asperse
Un gelido pallor; s' Amor non era
Quello, ch' esser potea? paura forse
Di noi Vergini imbelli? eh pensa, Amore
Quegli si fu, che per le vene, e per le
Ossa gli corse, onde sì dolce, e umile
Divenne poi di sì crudel. *FIL.* S'è vero
Tutto ciò, che più badi? all' uopo io pronta
Son dovunque mi vuoi. *POL.* Ma oimè pavento
Di varie cose; e pria, chi n'assicura
Dagli Atridi crudeli, ond' io non giunga,
E meco tu, nelle lor man? ben vedi,
Che spedite saremmo, e i nostri nulla
Compassion, nulla clemenza allora
Ci avrian gli Assediator; ma qual rovina
Ecubà ne faria, che già vendetta
Tutta spira, e furor? e vella appunto,
Che a noi qua volge forsennata il piede.

SCE-

SCENA SECONDA

ECUBA, DETTE.

Giove ti salvi, o Polissena; il vile,
E del suo sangue traditor, non Padre,
Priamo crudel va meditando a quello
Farti sposa, onde Ettòr, lasso, caddèo;
E, che data abbia la parola, i' credo
A certo Imbasciator, cui manda il fiero,
Io non so come, a chieder te. *POL.* Che ascolto?
O per me lieto, e fortunato giorno.
Torno a viver, oimè; che narri? io dunque,
Io d' Achille? *ECU.* Non già, se in man credessi
Di trucidarti a lui; prim' arsa, e tutta
Una tomba vedrò l' istessa Troja,
Ch' io v'acconsenta; io già pur ora in faccia
Ho del rio Messaggiero a Priamo esposto
A chiare insieme, e spaventevol note
Il fisso irrevocabile pensiero,
C' hò contra queste scellerate nozze.
Che tu deggia abbracciar colui, che uccise
Tre tuoi fratei, massime Ettòr, di cui
Scempio fè sì crudel', ahi rimembranza?
Non sia mai ver; più cruda atroce guerra
Ne mova, e più ne stringa, anzi ei m'uccida
Tutti i miei figli, incenerisca Troja,
E 'l marito mi sveni, e me di morte
La più fera minacci, Polissena
Mai non avrà; per la Tritonia Dea,
Per lo superbo Regnator dell' onde,
E per tutti gli Dei di Troja il giuro.
Or tu vi pensa, e vi ripensa; io sono
A tutto ormai deliberata, e pronta.

 SCE-

SCENA TERZA

FILETRA, POLISSENA.

POL. VEdestu mai più furiosa donna ?
Io son fuor di me stessa, ahi lassa, e tremo
Tutta da capo a piè; Filetra, il core,
Mi trabalza nel sen'; oimè, son desta ?
O pur sogno? e fia ver, ch' a nozze Achille
Mi chieggia ? Achille ? ah nol cred' io, che tanto
Io non oso sperar'; e pur v' inclina
Se ben la udimmo, il genitor; ah forse
Ch' ella vaneggia: io sposa ? o me felice
S' egli è ver; ma s'è ver, perche s' adira
Con furia tal per vi s' oppor costei ?
E mel contrasta ? ah m' avvegg' io, Filetra
Che 'l suo furore a così dir la sforza,
Ch' io nulla ancor so di tai nozze. *FIL.* E nulla
Udii, nè il Messaggier' ho visto ancora
Nel Palagio real ? ah ch' ella certo
Vaneggia per furor. *POL.* Ma, se da vero
Dice, che fia di me ? già già mi sento
Gir' un subito orror per l' ossa fredde.
FIL. Non t'avvilir sì tosto; andiam, Signora,
Andianne il vero ad ispiar da presso,
Nè tal novella alfine è sì funesta,
Come s' adombra il tuo pensier: che il tempo
Vince ogni cosa. *POL.* A miei desiri, o Dei,
Non sia vostro voler benigno avverso.

SCENA QUARTA

PRIAMO.

INvan tentai la inferocita Donna
Ridurre a' miei desir: riman sì fitta

Nel

Nel suo pensier, com' alta rupe, o scoglio,
Cui tempestoso mar percuota intorno.
Pur non voll' io, che che ne segua, ancora
Accommiatar l' Imbasciator; fra tanto
Mandai Paride, acciò che lei ritenti
Con lusinghe, e la pieghi. O qual fatica
E' lo sveller dal cor di donna, e madre,
Colla radice un qualche grave affanno.
Vorrei più tosto aver' un' arrabbiata
Orsa, una tigre, anche una lonza, un' aspe,
Che una donna a placar, che allor più cruda,
E più sorda divien, che più si prega.
Ma ratto ei torna, e con allegra faccia,
E con leggiadro piè, verace segno,
Che cesse alfin quell' ostinata. O figlio,
Qual novella m' arrechi ? hai pace, o guerra?

SCENA QUINTA

PARIDE, DETTO.

SIgnor, di guerra ormai si taccia, e ormai
Si favelli di nozze: Ecuba alfine
Acconsentì; ma quali strida, e quali
Torcimenti di corpo, allor che apersi
La bocca a favellar! che orrendi, e fieri
Atti vid' io! qual Menade feroce,
Ch' a Bacco celebrar le Feste suole,
Tutta fuor di se stessa, innanzi, e indietro
Per l' ampie stanze indomita correa,
Ambe le mani, e la canuta testa
Nelle pareti, o strana frenesia,
Battendo per furor; le chiome, e 'l seno
Si graffiava coll' ugne, e gli occhi al Cielo
Orribilmente travolgendo, i Numi
Crudeli, ed empj, e scellerati ad alta

Voce

Voce chiamava sì, che un freddo gelo
Mi fea correr per l' ossa, e per le vene;
Ora di Stige i mostri per pietate,
Cerbero, e Sfinge a lacerar suo corpo
Con orribili strida, oimè, parea
Quasù traesse ad ora ad or; cotanto
Era l' aer d' orror ripieno intorno.
Or come pietra immobil, senza voce,
Senza omei, senza lagrime, restava
Di sudor tutta molle, e poi furente
Più, che dianzi non fea, le furie prime
Ricominciava misera sdegnando
Miei prieghi umil: pur come piacque a Giove
Quetossi alfine, ed ascoltommi; e tanto
Seppi, e tanto pregar, che in se raccolta
Come da sonno, o fosse che 'l vigore
Per le membra scemando in quella etate,
Ch' ormai si volge al sessagesim' anno,
A più infuriar spirto le tolse, e lena,
O vide la ragion', a me benigna
Mente rivolta, e sospirando disse:
Figlio tu, che cagion di guerra fosti,
Sii pur di pace, e di salvezza; io cedo,
E di tuo Padre ogni voler s' adempia.
Ciò detto, tacque, e serenossi in viso,
Come dopo di pioggie oscuro nembo
Ritorna chiaro, e rasserena il Cielo.
Quindi veloce con sì lieto annunzio
A te venn' io. *PRI.* Dal gran piacer mi sento
Balzar' in petto il cor, ma di veleno
Un misto tal me lo ammareggia tosto,
Che dubbito anco, anzi tem' io; ma dove
E' la Reina? *PAR.* Alle sue stanze, e cenno
Fea di venir con Polissena: *PRI.* Adunque
Che più si tarda? Olà.

SCE-

SCENA SESTA

AJACE, DETTI.

SIgnor, qui pronto
Sono a tuoi cenni. *PRI.* A tuo Cugin dirai,
Che sua amistà ben volontieri accetto.
AJ. E ormai potesti, ormai della consorte
Placar l' ira, e 'l furor? sì tosto? o come
Agevolmente femmina si muta!
Creduto i' non l' avria; meco sdegnosa
Ed oltra il femminil costume altera
La vid' io sì, che all' aspre guerre avvezzo
Oso dir, che nè pur dal forte Ettorre
Tal ribrezzo provai. *PRI.* Non odio, o sdegno,
Ma fu strano pensier: che suol la donna
Spesso all' uom contradire. Ond' ei qua tosto
Puote venir, ma disarmato, e solo,
O teco al più, per non destar tumulto
Nella malnata, e paurosa plebe,
Per la memoria dell' atroce colpo
Recente ancor; con questa destra i' giuro
Per esso a te di sicurezza fede;
Figlio, a costui tu sarai scorta, e guida
Per lo cammin, che 'n riva al Xanto mena,
E introdurrai con quell'onor, che merta,
E ch' a Re si conviene, il grande Achille,
Ma tal però, che il popol non s' avveggia,
Ch' egli sia quello, onde paventa, e trema.
PAR. Farò, che tutto al tuo desio risponda.
AJ. O gran Re d' Asia, a te m' inchino, e parto;
O come lieto, e fortunato. *PAR.* O Troja,
Oggi vedrai quel, che so far: s' io fui
L' origin de'tuoi guai, sarò ben' anco
Riparator di tua salvezza; il Cielo
Par, che m' arrida, e l' opra mia secondi.

SCE-

SCENA SETTIMA

PRIAMO, E POI ECUBA.

SCiolto fia pure alfin sì lungo, e fiero
Orrido assedio, che ci stringe, e serra,
Nè sostener per le sfasciate mura
Da' miei più si potria; qual mai timore
De' Greci avremo, or che rivolto Achille
Sta contra loro, e ci difende? or tutta
S' armi l' Achaja, e la Messenia, e Tebe,
E Corinto, e Megara, e quante in seno
Chiude l' Ionio mar' Isole, e quante
Il vasto Egeo; poi le sue cento altere
Ampie Cittadi incontra noi sollevi
La gran Culla di Giove, e Greci, e Dolopi
Più crudi ad inondarne Asia rimeni
Agamennòn', e d'Africa, e d' Europa
Seco unisca le genti, ormai sicuro,
Ed invitto saronne. O Teucria, o mura
Già cadenti di Troja, o Xanto, o Ilio
Sgombrate pur l' alto spavento, in cui
Foste sommersi, e la memoria acerba
Di sì gravi finor sofferti danni,
E d' Asia il prisco già perduto Impero,
Me per vostro Signor riconoscendo,
Su ripigliate, e ne gioite appieno,
Che ben giusta cagion --- *ECU.* Di nozze ancora,
Di nozze a ragionar malgrado mio
M' inviasti? da pria scoperto, e conto
Il gran pensier, che fisso in mente avea,
A bastanza non fei? Paride in fine,
Cui meglio star colla rapita druda
Fora pur sempre, e non soverchio uscire
La pace ad intrigar, poichè di guerra

La

La face ei fu; Paride infin, dich' io,
L' ultimo mio voler narrotti; or voglio
Io stessa, io pur rinovellarti, io stessa
La memoria di ciò, che a lui commisi
Testè di riferirti, acciò ch' ognora
Tu non m' abbi a tentar. *PRI.* O dolce, e cara
Consorte mia, quanto ti deggio; un tanto,
E sì grande favor ben merta, ch' io
Grazie, e lodi a te renda; o mille, e mille
Volte felici noi; fra poco adunque
Per tua mercè de' Mirmidòni il Rege
Porger vedrassi a Polissena.... *ECU.* O Dei!
Che grazie? che favor? così ti prendi
Gioco del mio dolor? malvagio. *PRI.* Ancora
Vaneggi? o pur t' infingi? Ecuba, guarda
Non mi mancar di fede; il sommo Giove
Uno spergiur' odia via più, che mille
D' altri più sozzi error macchiati, o lordi.
ECU. Di qual fe mai ragioni? ov' io spergiura?
PRI. Ed a Paride or' or non desti assenso,
Ch'a mio senno i'facessi? *ECU.* Io? il credi? *PRI.* E teco
Paride non parlò? *ECU.* Ma tosto tosto
Nel discacciai con quell' assenso appunto,
Ch' a te diedi, e darò finch' avrò vita.
PRI. O me infelice; o Paride spergiuro;
Or che farmi degg' io, poichè introdotto
Nella Città, già s' avvicina a questa
Reggia il cotanto a te nojoso Achille?
ECU. O Cieli, e per che far? *PRI.* Nol sai? nol dissi?
A stringer marital nodo fra noi
Con Polissena: *ECU.* E senza il mio volere
Tali accordi si fanno? or tu, se fede,
E parola a costui solenne hai data,
Gli manterrai tu la promessa; i' voglio
La figlia in mio poter, ch' è mia per Legge
D' Asia nata col Regno, e innanzi Troja

E

De

De' figli, che son tuoi, tu pensa, e fanne
A tuo piacer: sol dei guardar, che Giove
A conservar, non a tradir ti diede
Il popolo Trojan'. *PRI.* Il giusto Giove
De' mortali non vuol l' eccidio estremo;
E per punirci sol tai guerre, e tali
Stragi ne manda, e le fomenta, e move,
Sinche torniam dalla smarrita via.
Dunque se' in ciò deliberata, e fissa?
ECU. Pria mi morrò, che acconsentir. *PRI.* Nè Troja
Già cadente nel cor pietà ti crea?
E perir lasci un tanto Regno? *ECU.* Un Regno
Non val quanto il piacer d' una vendetta.
PRI. E qual vendetta mai tu inerme, e sola
Puoi far per sesso, e per etate imbelle?
ECU. Ancor tu mi dileggi, e beffi? ascolta
Barbaro, e tien quest' ultime parole
Nella tua mente fisse: il Sol, che guarda,
Anzi guardò, questa malvagia terra,
Mentre vissimo a lui devoti, e fidi,
Ed or con torti rai ci urta, e flagella,
Forse perchè del suo poter disperi,
Dal Ciel quaggiuso in testimonio appello,
S' ei m' ode pur, di mia sincera fede,
E l' onte a vendicar, ch'or tu mi fai;
Egli pria non potrà tuffar nell' onde
Esperie Eto, e Piroo, nè tutta ancora
Giù cadendo dal Ciel la notte oscura
Nelle tenebre involta avrà la Terra,
Che d' Ettòr mio farò cotal vendetta,
Che al Mondo eterna lascierà memoria.
PRI. Ecuba mia consorte... *ECU.* Ancor mi nomi
Tua consorte, o fellon? *PRI.* Ti ferma. *ECU.* Invano.
PRI. Per quell' amor, che ne congiunse, e tanti
Pegni ci diè, pel nodo sacrosanto,
Ch' ancor ci stringe, per li figli tutti,

Ch' or

Ch'or sacrifichi al duol, per l'alta speme,
Ch' Astianatte nodrir ti fa, per quelli,
Che ci guardano ancor propizj Dei,
Deh cangia ormai sì cruda voglia; almeno
Ti mova, almen cotesto vecchio --- *ECU.* Indarno
M' arresti, e spargi le parole al vento.

SCENA OTTAVA

PRIAMO.

COsì dunque mi lasci, ond'io rassembri
Spergiuro in fatti, e mancator di fede?
Sciocca, che pensi alfin con questa tua
Vana pietate far? se dritto miri,
Empia tu se', non già pietosa: ah stolta,
Per un figliuol, se vendicarlo credi
Sovra un' uom così fier tu donna imbelle,
Perder vuoi gli altri tutti, e me con essi,
E te medesma ancor, che pur potevi
Con sì poco servar; vorrai ben tosto,
Quando non fia d' acconsentir più tempo.
O noi perduti: il dispietato Achille
Che sdegno, che furor, che rabbia, ch' ira
Tosto n' avrà, che se deluso veggia?
Come lui debbo rincontrar? che onore,
Qual' accetto farogli? i' già mi sento
Arder le guance dal rossore, e 'l viso.
Ma quale scusa recherò, che degna
Sia del regio splendor? che a ciò ripugna
Solo una donna, e 'l Re non puo far nulla?
Ma fia, ch' egli sel creda, e non di froda
S' adombri alto, e s' adiri: O allor qual pena
Lo sincerarmi, e ritrovar credenza.
E poi? convien, che adietro al Campo ancora
Lo lasci gir; con qual furore, e sdegno

Lo

L' intermesso oggi, ahi forse ultimo, assalto,
Ripiglierà co' suoi; di sangue, e morte
Empierà tutto, e soverchiando, aprendo
Atterrando i ripari, alfin quidentro
Verrà qual fulmin, si torrà per forza
La figlia, e a morte ci porrà: ben' io
So quanto incresca a lusingato Amante
Vedersi a un tratto o vilipeso, o posto
Giù di speranza: Amor ragion non cura,
Ma 'l suo cieco furor seconda, e segue.
Ben' è contraria a' miei desir costei.
Ciò non voler è la rovina appunto
Di Priamo voler; ma voi, se Troja
Bramate arsa, e distrutta, acerbi Dei,
Su che tardate a incenerirla? a voi
Non manca già da fulminarla a terra,
Onde non sorga più. Ma questo Achille
Senza vostro voler' a noi non viene.
Dunque s' accetti, e, s' Ecuba pur ferma
Acconsentir ricusa, a forza i' voglio
Cotai nozze finir; son Padre alfine,
E come a Re mi si convien di Troja
La pace procurar, e la salvezza.
Che mal si lascia il publico interesse
Pel privato perir, or via si ommetta
Questo, e facciasi quel, che più ci giova.

AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

PARIDE, ACHILLE, AJACE.

QUesto è il Palagio, ove abitar di Troja
Il Rege suol: Laomedonte avea
Qui pur sua stanza, e qui regnò: ma allora
Troppo era angusto, e non real soggiorno,
Cui poscia il Padre mio, spogliate, e dome
Le finitime terre, alzò, diffuse,
E 'n tal guisa illustrò, com' or si vede,
E di cui per tutt' Asia ancor non forse
Più ricca opra, e maggior? a noi da canto
Sta la Rocca di Dardano all' intorno
Tutta cinta di ferro, a cui per entro
L' opime spoglie, e le nemiche insegne
Si guardan per onor; quell' altre antiche
Ormai cadenti, e diroccate mura
Fur la Reggia d' Assaraco Re figlio
Del magnanimo Troe, da cui sen' crebbe
Cotesta ampia Città, che pur si noma
Troja da lui; vedi colà rincontro
Quell'armato Castel, che altier s' asconde
Tra le nuvole mezzo, e mezzo ingombra
La Cittade, e terror nel guardo spira?
E' 'l famoso Ilion; quest' altra mole,
Ch' a fronte d' Ilion torreggia, è 'l Tempio
Sacro alla casta Armipotente Diva,
Donde rapinne il gran Palladio santo
Il frodolento Ulisse: ha questa Reggia
Poi cento torri, onde mirar vicino
De' Greci il Campo, e l' attendate genti

Pos-

Pon[illegible] così, che ci rassembra appunto
Quindi loro star sopra a farne scempio
Colle saette; al Ciel s'alzan cotanto.
ACH. Numi di Troja tutelari, e voi
Genj, e Penati abitator di questa
Reggia, umil vi saluto, onoro, e colo,
Quinci me per Trojan, per vostro Amico,
E Difensor terrete; or pace a voi,
E al popol vostro io do vita, e salute.
Ben quì si vede il fasto, e la superbia,
E 'l lusso, e le ricchezze, ond' Asia vostra
Sull' Europa n' andò mai sempre altera:
Ma dov' è Polissena? *PAR.* Assai più adentro
Uopo anco è gir', e sormontar più d'una
Stanza pria, che di lei si giunga a vista;
E lei veder non è sì agevol cosa,
Come tu pensi; intra fanciulle al fuso
Pur sempre, o all' ago, onde soverchia quante
In Frigia son ricamatrici donne,
Ristretta ivi s'adopra, e ognora sotto
Occhi lincei si guarda. *ACH.* Orsù mi guida
Dovunque ella soggiorna, e fa, che tosto ----
PAR. Signore, infin che la solenne pompa
Non s'appresti nel Tempio, indarno cerchi
Polissena veder, frà poco alfine ----
ACH. Nè qui veggio anco il Re? venirmi incontra
Egli qua pur dovea: che tarda? anch' io
Mi sono un Re. *AJ.* Nella molle Asia vuolsi
Tale un fasto affettar; *PAR.* Signore, gli anni
Ormai provetti, e sua cadente etade
Scusar lui ponno; e siam vicini ---- *ACH.* Adunque
Tosto si vada a lui. *PAR.* Per l'orme mie
Ambo seguite; io vi precedo: al varco
Tratta ho la fera. *ACH.* E' già scoccato il dardo.
AJ. Ne' petti uman quant' ave forza Amore!
Chi detto avrebbe mai, che inerme, e solo
S'af-

S' affidasse a' Trojani, a tai nemici
Chi fenne ognor sì crudo scempio? Amore
Non pur l'uom, ma le tigri ammansa, e cieco
Acceca anco sì ben colui, che 'l segue.

SCENA SECONDA

FILETRA, POLISSENA.

OR dubbitar non puoi, Signora, il Cielo
Vedi come improviso a' tuoi desiri
Arride; oggi tu sposa. *POL.* Ancor non vidi
Lo sposo; e che mi giova, ahi lassa, ancora
Ch' egli sia ver, s' a tutta forza, a tutto
Ingegno, arte, e poter, il sai tu stessa,
Quale una Furia s'agita, e s' affanna
Ecuba a disturbar tai nozze. *FIL.* Il credi?
POL. Anzi 'l temo; ed ancor non la conosci?
Pria la vita porrà, che il suo pensiero;
Così è ostinata, furibonda, e altera.
FIL. Che presume con ciò far' ella? forse
Il domestico duol', e una vendetta
Sognata preferir da sciocca vuole
Alla salvezza del Trojano Impero?
Nol creder già: com' ella veggia il truce
Aspetto di colui, che ad ora ad ora
Strugger puo le Cittate, e porci a terra,
Consiglio cangierà; per quel, ch' io sento
Poi nessun' altro vi s' oppon, che festa
Tutti ne fanno, e Paride, ed Elèno,
E Deifobo in prima a te fratelli,
Poscia Antenorre, Ucalegonte, Enea
Saggi, e prodi non men, tuo Padre a piene
Voci lodaro, e seco ogn' un; qual dunque
Ostacolo da se puo farti sola
Una Reina sì, ma vecchia, e donna?

Vivi

Vivi lieta, e ſicura: *POL.* Oimè, Filetra;
I' più temo coſtei, che tutti inſieme
Padre, fratei, congiunti, e tutta Troja;
Queſti placar ſi ponno, eſſa placare,
Nè con luſinghe, nè con pianti, o prieghi
Giammai potraſſi, e ſai ch' io ſon per legge,
Barbara legge, ad ubbidirle aſtretta,
Finchè Vergine i' ſon. *FIL.* Col tempo i prieghi,
O le luſinghe, o le minacce torre
Potran dal coſtei cor sì acuta ſpina.
POL. Piaccia agli Dei; ma qua dolente move
Il mio buon Genitor.

SCENA TERZA

PRIAMO, DETTE.

Filetra, altrove
Volgiti, e qui, figlia, rimanti. *FIL.* O Dei,
Siate pietoſi or, che n' è tempo, e preme
L' uopo maggior, e tu ſeconda i caſti
Deſiri di coſtei, Venere bella.
PRI. Figlia, vedeſtu ancor tua Madre? *POL.* Ahi laſſa,
Ahi pur troppo la vidi, e ancor mi ſembra
E vederla, ed udirla. *PRI.* E che diſs' ella?
POL. Non ſo che nozze raguagliommi, e inſieme
Mi vietò lo ſperarle; o quai minacce ---
PRI. Com' è fiſſa colei! ma qual penſiero
N' hai tu perciò? *POL.* Qual? di morir più toſto,
Che con ella cozzar; tal n' ho ſpavento.
PRI. Ma ſe vicine ſon le nozze: *POL.* Quanto?
PRI. Quanto è vicino a mezzo giorno il ſole,
E 'l vedi già dell' Orizzonte in cima.
POL. Ciò non fia mai, ch' è la Reina avverſa.
PRI. Ed io, che ſono il Re, comando, e voglio.

Ma

POL. Ma ſovra me non hai diritto alcuno.
PRI. A me ſuddito è ogn' un; a me s' aſpetta
Far tutto ciò, che alla ſalvezza giova
Del Regno, che mi diè Giove in balìa.
POL. Chi mi ſottragge dal coſtei furore?
PRI. Furor di donna a chi 'l paventa, è grave,
A chi nol cura, o lo rintuzza, è gioco;
Poſcia tuo ſcudo i' ſon. *POL.* Poſcia cadere
Dovrò vittima: ah Padre --- *PRI.* Olà, t'appreſta
Ad ubbidir', e, ſe ricuſi come
Mia figlia, come e Poliſſena, e mia
Suddita acconſentir dovrai, ſe l' ira
Del tuo Signor, qual' io mi ſon, non vuoi
Trarti ſopra, ond' alfin malgrado tuo
Farai da ſezzo delle leggi ad onta
Quel, che non feſti volontier da pria.

SCENA QUARTA

POLISSENA.

O Lieto inſieme, e triſto giorno acerbo;
Eccomi ſpoſa, e vedovella a un punto.
Tra due crudi penſier timore, e ſpeme
Mi travolgon la mente; e cui mi debba
Seguir, cui rifiutar non veggio ancora.
S' aſcolto ciò, che mi conſiglia Amore,
Meglio è il padre ſeguir', anzi me ſteſſa,
C' ho sì giuſta ragion; ma toſto un freddo
Timor m' aſſale, e mi ſgomenta, e vuole,
Che mia ſorte i' rifiuti; e 'l cor diviſo
Tra due riman così; tropp' io felice
Finor viſſi penando, e ſenza ſpeme;
Ma che mi doglio? il Re vuol pur' ad onta
D' Ecuba, delle leggi, e degli Dei,
Se pur vorran ciò diſtornar gli Dei,
Queſte nozze compir; di che paventi

F Miſera

Misera, soffri pur con pace, e spera;
Che d' ogni tuo patir, nel cor mi sento
Tale una voce rinfrancar, pietoso
Giusta mercede alfin daratti Amore.
Ma qui Filetra!

SCENA QUINTA

FILETRA, DETTA.

O Polissena, appunto
Di te 'n traccia men' giva: or' ora il piede
Pose in la Reggia il tuo--- *POL.* Chi? forse Achille?
FIL. Come a tempo il dicesti: ed or favella
Col Re tuo genitor. *POL.* Andiam, Filetra.
FIL. Non aver tanta fretta: ahi lassa, Giove
Sasselo, quando tu 'l vedrai. *POL.* Filetra,
Tu mi trafigi il cor; oime, la Madre ---
FIL. Infelice, tua Madre a te m' invia,
Perch' io ti meni alle sue stanze. *POL.* O Dei!
FIL. E quel, ch'è peggio, tosto: o come infuria,
Come delira, e si dibatte, e freme,
Poichè udillo venir. *POL.* Ahi! ahi! *FIL.* Signora,
Andiam, non è di lagrimar qui tempo.
POL. Filetra, ah per pietade aspetta almeno,
Ch' io lo possa veder. *FIL.* Guai, se un momento
Qui rimanessi ancor, potrebbe in tanto
Sopravenir colei; di ch' ira teco
S' infiammarebbe? ed io sospetta, e grave
Le diverrei, nè l' opra mia ti fora
All' uopo agevol sì, com' io da serva
La ti prometto; e non temer, ch' il Cielo,
Se colassù sì belle nozze ha scritte,
Per non vedute vie ben' anco trarle
Vorrà, lo spera, al destinato fine.
POL. I' vengo, ahi lassa; a tal periglio, a queste
Strane vicende m' hai sospinta, Amore.

SCE-

SCENA SESTA

PARIDE.

TEmpo non è già più di star fra donne
Lungi dall' arme a i piacer molli in preda:
Oggi, se 'l Cielo all' ardir mio risponde,
Il memorando, e glorioso colpo
Io, io farò, cui far non valse Ettorre.
O come ben finor fortimmi ogn' opra;
A maraviglia riuscì l' inganno,
Onde il buon vecchio genitor commiato
Diè tosto al Messaggier sul finto avviso,
Che l' ostinata indomita Reina
V' acconsentisse alfin: così fu tratto
L' inimico più fier, ch' avesse Troja,
Nella medesma Troja; e buon consiglio
Fu quel d' armar di nova gente intorno
La Reggia, ov' ei si trova; ed ho per questo
Ordine dato a' miei più cari, e fidi,
Cui posi armati a custodir le porte,
Ch' uscir non lascin chi che sia: fra tanto,
Che 'l Re, e colui si stanno a far parole,
Ecuba cercherò, di tutto appieno
Paga farolla, e se sia d' uopo, ancora
L' arcan le scoprirò, ch' in petto ascondo,
E null' altro saprà, che Febo, ed io;
Ch' il gran Febo staman m' apparve in sogno,
E disse altier': Oggi s' ardisci, o figlio,
Troja da' Greci tu farai sicura.
Pur, benchè sia di gran periglio piena
Cosa svelar secreti a donna alcuna,
Che nè pur tace quel, che 'n mal le torna,
A lei, c'ha senno, ed è Reina, e agogna
Solo a vendetta, il mio pensier si scopra.
I' poi mi rido, e riderò, quantunque

Tutta ne tremi, e sbigottisca Troja,
Della pazza Cassandra; il volgo sciocco
Co' suoi pianti, paure, augurj, e sogni
Suol dar'ansa a costei, perchè sì insurj
Le profane ponendo, e sacre cose
In scompiglio, e terror. Costei da mezza
Notte fin qui tutte le vie, le mura
Le piazze, i Templi, e questa Reggia ancora
Scorse ululando, schiamazzando, uscendo
D' un loco in altro, impetuosamente
Premendo, urtando, e strammazzando a terra
Donne, e fanciulli, e non s'arresta unquanco,
Ch' udir mi par l' orrende strida; appunto
Ratta sen' vola a questa parte; o stolta,
A te non men, che a' detrattor maligni,
Per Dio fra poco chiuderò la bocca.

SCENA SETTIMA

CASSANDRA.

AMe chiedi vendetta? e a che t' adiri
Meco, del buono Ettòr lucente, e bella,
Ma minaccevol' Ombra? a che m' assordi
Co' tuoi lamenti? ed a che pur mi segui?
Fuggi misera, fuggi; ahi questa terra
Troppo è d' orror, troppo è di duol ripiena.
Fuggi misera, fuggi, e 'l ner Cocito
Rivarca, ahi lassa, e al bel riposo torna.
Ma tu mi segui ancor, dovunque io mova
Nanzi gli occhi t' ho sempre a pormi orrore?
Forse il tuo vel degli avoltoj fra l' ugne
Riman sul Campo, o nella sabbia immonda
Confitto Euro la sferza, me lo calpesta
Il passaggier? no, ch' io medesma il vidi
Trarre alla sacra tomba, e imporvi sopra

Un

Un ben pesante sasso; o forse i' debbo
La lancia oggi afferrar, e fuori ardita
Di queste mura uscir? incontra tanti,
E incontra Greci or che far posso io sola?
E pur ripigli: io vo vendetta; e intorno
Altro non suona, che vendetta, sangue
Morte, e vendetta; or sì t' intendo, Ettorre,
Tutti vuoi tutti noi perduti, e spenti,
Poichè non vivi più, poichè giacesti
Per ria cagione, e per difesa nostra.
Ma ti consola pur, festeggia, e ridi,
Che morrem tutti, e fia la tomba Troja;
Va, ci prepara pur da far soggiorno
Eternamente, e all' infernal Nocchiero
Dì, che s' apprestì a traghettar Trojani,
Ma, ch' uopo avrà di faticar le spalle,
Stancar le braccia, e le villose cosce
Far molli tutte: oimè, più mugghj, e fremi?
Non temer già, che de' nemici un solo
Lieto sovrasti alle rovine nostre.
Altri, cui 'l ferro perdonò, tra flutti
Ripatriando rimarranno assorti:
D' altri fere discordie, e guerre interne,
D' altri adultere mogli, e infami drudi
Quella, cui cerchi tu, faran vendetta.
Ma quanti ad ora ad or, quant'io nell'Orco
Piombar ne veggio! ed è colui, che brami,
Di tutti altri il primier; di là lo aspetta,
E seco alfin l' ira disfoga, e lascia
Me nella pace mia: deh, buono Ettorre,
Deh per lo Dio, di che ministra i' sono,
Parla, mi svela, a che ten' vien? per quello
Dolce fraterno amor, ch' io t' ebbi in vita,
Dì, spiega ti, qual mai vendetta, e quale
Morte è cotesta, cui minacci, e chieri?
Tu non rispondi, e più m' incalzi, e sfidi
A vendette, a rovine, a stragi, a morti?

SCE-

SCENA OTTAVA

ACHILLE, AJACE.

CHe fa? che pensa? a che più tarda? ancora
Questo buon Re qua non m' adduce, e sposa
La figlia? a che si sta? *AJ.* Pria ch' egli addotta
Se l' abbia fuor delle riposte mura,
Guari n' andrà, poscia vorrà, che innanzi
D' appresentarla a te, s' ingegni, e studj
Le belle membra circondar di pompa.
Che a bella donna bella vesta accresce
Beltà, ch' è sotto a i rozzi panni oscura.
ACH. Giove lo sa: ma per dir ciò, che sento
A te, ch' am' io come fratel, sospetto
Non lieve, anzi timor fondato, e fermo
Aggio di qualche a me sinistro inganno.
AJ. Ed onde nasce in te questo sospetto?
Il sospettar, com' è fallace, e vano,
Sì l' uom conduce a tal, di cui si pente.
ACH. Quando al cospetto del Re d' Asia i' venni,
Non so, se tu post' abbia mente, il vidi
Smarrirsi, sbigottir, cangiarsi in viso;
E poi dolente, sospiroso, e mesto,
E fra se come ruminasse inganni,
Stette pur sempre; e ben dovea far segno
Di gioja, e dimostrar d' esser contento,
Ch' ei di me forse più sospira, e brama
Coteste nozze; e son le nozze sempre
Cagion di gioja, o di dolor conforto.
AJ. Dubbio non v' ha; che più felice giorno
D' oggi non vide ancor da poi che vive
Sì sfortunato Re; ma vuoi, che tosto
Da duolo estremo ad allegrezza estrema
Sen' passi, o voli un' invecchiato, e immerso
Fra tai sciagure, un Re di tanto Impero
Spogliato e privo, in sua magion ristretto

Già

Già da molt' anni, con più figli uccisi,
Ormai senza guerrieri a far difesa,
Già per cader, può di repente allegro
Farsi, scherzar, e 'l volto ornar di riso?
Ma qual ribrezzo, e qual' orrore, al primo
Veder de' figli suoi l' aspro omicida
Non gli avrà tutto per le vene il sangue
E meschiato, e sconvolto? eh, mal si ponno
Gl' impetuosi, subiti, latenti
Moti del sangue raffrenar; che, s' entro
Uom gli reprime, fuor si fan palesi.
ACH. Ma quel tacer, o parlar tronco, e quello
Starsene in forse, e frappor novi indugj,
Perchè sua figlia i' non vedessi allora?
AJ. O tu se' sospettoso; io pur ti dissi
A cagion forse, che costei non era,
Come conviensi a real figlia, adorna.
ACH. Ma non dicesti, che a tai nozze avversa
Era sua Madre, e a tutta possa? --- *AJ.* Il dissi;
Ma dissi ancor, che acconsentì. *ACH.* La donna
A un tempo vuol, disvuol', afferma, nega,
Ed ha diverso dalla lingua il core.
AJ. Ciò non tem' io, nè mai temer saprei,
Non è fanciulla, ella è Reina, e d' anni
Grave così, che più non sembra donna.
ACH. Costei però, da che son qui, ricusa
Venir davanti a me; poi tutti i' veggio
Con bieco occhio guatar, mostrarmi a dito,
E qual mi fossi un prigionier, di dietro
Deridere, e schernir; ma dì, costoro
Che ingrossano ognor più, che fanno intorno
Questo Palagio? in me svegliar sospetto
Ponno, ma non terror; ch' io mai finora
Non conobbi terror. *AJ.* Il Re di Troja
Vorrà forse ostentar, c' ha polso ancora
Da resistere a' Greci. *ACH.* E ben resista.

Guai

Guai però, guai, se men' adombro i' solo,
Non che m' avveggio, tal canaglia armarsi
Contra di noi, sì disarmato, e cinto
Com' io mi son, morder le labbia, e 'l petto
Battersi, e insiem farò le guance a questo
Folle spergiuro, imparerà malgrado
Suo quel, che sia, benchè non sol per una
Prova, ma cento lo conosca, Achille
Qui dentro ancor: io di costor mi rido,
Se fossero altrettanti; il primo, il primo,
Ch' oserà farsi incontra me, percosso
Cadrà repente al suol, cadran con esso
Cento, e poi cento; al primo ucciso il ferro
Trarrò di man, mi farò via tra mezzo
La plebe, ucciderò, di sangue tutta
Empierò la Cittate, e fia la morte
De' genitori, e de' fratei la dote
Di Polissena, ch' io trarrò, combusta
Troja, e spenti i Trojan, voglia o non voglia
A Larissa, e terrò qual più m' aggrada
Di sposa in vece a disonore eterno
Della memoria d'empio Re spergiuro.

AJ. Deh t' acqueta egli ancor non è spergiuro.

ACH. Prevenirò chi prevenirmi agogna.

AJ. Pur di sua fede è la parola intera.

ACH. Si, ma s'appresta a spergiurar coll' opra.

AJ. Opra non è ciò, che 'l sospetto adombra.

ACH. Dell' inimico avrò sospetto ognora.

AJ. E all' inimico tu ti desti in preda?
Ma deh frena per poco ancor lo sdegno,
E andianne queti a discoprir vicino
Meglio il pensier di questo Re; si cerchi
Egli pria, si ritenti, e se ricusa,
Da lui commiato si riprenda, e fugga,
Che a più bell' agio poi farem vendetta.

ACH. Andiam; fra tanto il tuo parer si segua.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

FILETRA, PRIAMO.

PUR troppo è ver; alle sue stanze appena
Tua figlia i' trassi, che sdegnosa, e fiera
La Reina v' accorse, e come, e quanto
Ne la sgridasse, immaginar, che dire,
Meglio si puo; cotal furor l' attizza.
Ma se tremò, se impallidì, se pianse
La meschinella, pensal tu, Signore,
Che sai quanto è mai debol per natura
Femmina, e poi fanciulla. Ecuba allora
Per man la prese, e 'n lieve cocchio sella
Ascender seco, e inver le Rocche altere
D' Ilio indrizzossi, a fronte, a fianco, a tergo
Tolta in mezzo da lor, che in guardia avere
Soglion le stanze, ove soggiorna, armati
Alla leggiera, e pronti a chi che sia
Far testa, e pria, che lei, lasciar la vita;
E da ch' io venni a te, non pur là giunte,
Ma vi saran racchiuse; in questo arriva
Paride, e dietro lor si spicca a volo
Per ritenerle, e rivoltar; ma temo,
Lassi noi, ch' ogni sforzo, ogn' arte, ogn' opra
Indarno fia; gli Dei, le leggi, il sangue
De' morti figli, il popolo, i soldati
Le vedovelle, gli orfani, le madri,
E le ceneri infin de' Re primieri
Dall' urne implora, e contra te solleva:
Cotant' ira, e furor la infiamma, e fitta
Tien nel crudo pensier'; ond' io qua venni

Ratta più, che potei, per darti avviso.
PRI. Donna, o che narri! altro aspettar da questa
Di me, del Regno, e figli suoi nemica
Non si potea; ben per tant' anni a prova
Conosco Ecuba; altera, aspra, sdegnosa,
Senza fede, e pietà, del volgo amica,
Degli Dei sprezzatrice, e di fortuna,
In somma qual' oggi si mostra, in somma
Ecuba; ma, se 'n Ciel del tutto spenta
Non è l' alma pietade, e meco ancora
Sta qualche Dio, farò veder, chi sia
De' Teucri il Re: denno star sotto a' Regi
I Popoli, e gli editti, e se fur questi
Ben fatti allor, ch' uopo di farli v' era,
Or disfarli convien, che sono avversi
Alla comun salvezza. *FIL.* Ah, mio Signore---
O di che gioja il cor mi ride in seno:
Ecco a te la Reina, e seco allegra
Vien Polissena: o cambiamento, o Dei!

SCENA SECONDA

ECUBA, POLISSENA, DETTI.

INclito mio Signor, cui più non oso
Mio consorte chiamar, e infin ch' io viva,
Ubbidirò, s' anco ir dovessi a morte,
Questa mia figlia è tua; ciò, che t' aggrada
Fanne, e, s' è d' uopo, in mar l' affoga, o svena.
PRI. Dove, ah dove ten' fuggi? *ECU.* Ov' io non veggia
Queste nozze esecrande, e 'l suon non giunga
Del nome di quest' empio, il qual più tosto
Dovria sposar la morte. *PRI.* Ah lascia almeno,
Ch' a te grazie ne renda. *ECU.* A chi per forza
Tardi fa ciò, che volontier da prima
Far poteo, non si denno. *PRI.* Ascolta, dimmi
Ti

Ti priego, e chi per forza a dar ti sprona
Costei, ch' è cosa tua? minaccia, o forza,
Se ben sovviemmi, a te non fei. *ECU.* Del Cielo
Sì comandano i fati; a lor, malgrado
Nostro, convien l' orgogliosa fronte
Ciecamente abbassar. *PRI.* Ma tu pur' ora
Con lei ti stavi entro Ilion racchiusa.
ECU. E vi starei, nè tu ritrarmen fuora
Potuto avresti, e tornerovvi ad onta
Del Ciel, de' fati--- *PRI.* O che superba donna!
Paride forse ti voltò, t' indusse---
ECU. Altro da me tu non saprai; comunque
M' induca a ceder, Polissena è tua.
PRI. Ma non vuoi tu colla real persona
Gli sponsali onorar? *ECU.* Nel Tempio allora,
Che fia d' uopo, i' sarò: *PRI.* Lo sposo almeno
Fa che tu veggia, e riconosca. *ECU.* Al Tempio
Si vedrem tutti; addio. *FIL.* Signora, incontra
Achille vai da questa parte, vello.
ECU. Ah barbaro, di qua si volga, e sfugga.
PRI. O come inaspettata a me ritorni
Figlia mia cara! i' non credea sì tosto
Te riveder; tu se' pur dessa? o figlia
Dal gran piacer creder non so; mi sembra
Sognar', o traveder', ed esco fuora
Di me medesmo; or dì, qual caso, o Dio
Si cangiò la Reina? *POL.* O mia salvezza,
O dolce genitor, ch' am' io di questa
Vita assai più, cui doppiamente io debbo
A te, se la mi desti, e servi ognora;
Altro dirti non so, se non ch', appena
Racchiuse fummo entro Ilion, vi giunse
Paride a gran fatica, ov' ei con prieghi
Tratta in disparte la Reina, alquanto
Seco parlò con sì sommessa voce,
Che un sol detto raccor per molto, ch' io

Lor

Lor dessi orecchia, e gissi lor vicina,
Mai non potei, non che capir la cosa.
Ti dirò ben, come osservai da prima,
Ch'in faccia essendo la Reina accesa,
E cogli occhi di bragia in un momento
Rasserenossi, e fè sparir lo sdegno;
Come balen, che nera nube aprendo
Rapido striscia, e si dilegua in Cielo.
Quinci ella in fretta a te m'addusse. *PRI.* O Numi!
Costor già non m'ordir novello inganno.
E Paride? *POL.* Con noi testè venia,
Quando smarrissi infra le guardie, ch'ora
Oltr' uso stanno numerose, e spesse
Alla gran Porta del Cortil, che sbocca
Quidentro. *PRI.* Io nol commisi; o qui s'asconde
Qualche gran froda; or va per lui, Filetra,
Ad ogni modo si rinvenga, e 'l guida
Al mio cospetto, e tosto sai. *FIL.* Men' volo.
PRI. Ma vienne Achille, e par cruccioso; o figlia
Tratti 'n disparte, e a' cenni miei sta pronta.

SCENA TERZA

ACHILLE, AJACE, DETTO.

POss'io girar, e raggirar cotesta
Ampia sì, ma per quel, ch'appar, confusa
Disordinata Reggia; ancor non vidi
Quella per cui qui son. Re d'Asia, appunto
A te veniva; e sin' a quando ascosa
Mi terrai la mia luce, anzi il mio sole,
Senza cui vivo infra splendor cotanto
In tenebre, ed orror? perchè frammetti
Tante dimore, e da me fuggi? adunque
Del mio venir ti duol? pentito forse
Ti se' della promessa, e della fede,

Che

Ch'a tuo Nipote, e mio Cugin pur desti
Prima, ed a me rinovellasti or' ora?
S' egli è così, che non mi lasci al Campo
De' miei tornar, a cui ribello io sono
Per tua cagion? ma se 'l vuoi tu, che indugi
Trar tua figlia di là, dov' or l'ascondi?
PRI. Prode Guerriero, il troppo ardente amore,
Che 'l petto giovanil t'infiamma, e strugge,
Un sol momento a te parer fa troppo
Lungo, e nojoso, ed ogni indugio acerbo.
Testè pur ti diss' io: fra poco tua
Fia Polissena mia: ti dissi ancora:
Mandai per essa, ove si guarda, e serra
Fra Verginelle d'alta torre in cima;
Ad ambo poi, se vi sovvien, pur dissi:
Girate un poco a queste Sale intorno,
Che non rincresceravvi aver veduta
La Reggia de' Trojani; or se timore,
Over sospetto alcuno il cor t'ingombra,
Ne lo discaccia, e 'l bel seren ripiglia;
Pria ch'io manchi di fe, si perda Troja.
O figlia, escine, figlia.

SCENA QUARTA

POLISSENA, DETTI.

OImè, che gelo
Per le membra mi serpe, e 'l piè mi lega!
Eccomi a' cenni tuoi. *PRI.* La sposa è questa,
Che di mia propria man ti reco; e questi,
E questi è, figlia mia, lo sposo, a cui
Starai soggetta, e produrrai de' figli
Gentili, forti, e valorosi appunto,
Che sien degni di lui. *ACH.* Leggiadra, e bella

Ver-

Vergine, i pregi di virtute alteri,
I gentili atti, e le maniere oneste,
Onde ten' vai perfettamente adorna,
Più che i dolci occhi, e le bellezze tante,
Che ti fanno parer celeste cosa,
Costretto m' anno a chieder te per mezzo
Del forte Ajace tuo Cugino, e mio;
E la sorte, ch' a' miei sì lieta arride
Posta in non cal, qui pur co' tuoi ristretto
D' assediatore sostener' assedio.

POL. Magnanimo Signor, dal dì, ch' io venni
A te nel Campo, in mezzo 'l cor sì fitta
Tua gentilezza ebb' io, che penso ognora
Di te, del tuo favor, ma poiche accresci
Novella cortesia, qual mai si denno
Grazie per me, ch' a tant' onor fui scelta?

ACH. Grazie si denno a te, che sei sì bella,
E possente cagion. *AJ.* Pietà ben merta,
Non che perdon, costui; che bella donna!

SCENA QUINTA

PARIDE, FILETRA, DETTI.

PRI. Signore, in fretta a' tuoi voler qui sono.
Figlio, al Tempio vicin devoto, e sacro
Di Latona al gran Dio, che sempre amico
Mostrossi a Troja, e ci difese armato
Del lungisaettante orribil' arco,
Vanne a parar la più superba pompa,
Ch' a rimembranza d'uom vist' abbia Troja.
Prima al gran Sacerdote il figlio Elèno
Dirai, che ponga il doloroso, e bruno
Funebre ammanto, e scuota ormai d'intorno
Agli archi, alle pareti, a i sacri altari
L' atra gramaglia, e a' suoi ministri torni

L' al-

L' allegre bende, e i colorati arredi.
Di liete fronde, e di fior bei s' adornino
Archi, e colonne; e d' Arabi profumi
Olezzi ogni Ara, e tutto gioja spiri.
Poscia colà cento torelli, e cento
Colle dorate corna, in faccia a Febo
Da svisceraríi, acciò ch'a lui gradite
Sien queste nozze, e le fecondi, in mezzo
Della gran Piazza, ch' ave il Tempio innante,
Farai condur; per la minuta plebe
Grido si sparga, onde ciascun disgombri
La antica doglia, e la Città ripigli
Sua bella faccia, ed a gioir ritorni.

PAR. Ubbidirò: per ciò qua trassi ancora
Di Frigi armati più falangi elette,
Per far più vaga, e più solenne mostra;
E 'l volgo ritener, che accorso in folla
Per la gran gioja non trabocchi, e guasti
Le cerimonie. *PRI.* Ed io la Reggia intanto
Appresterò; tu qui riman, Filetra;
Amici, figlia, a rivederci, addio.

SCENA SESTA

ACHILLE, POLISSENA, AJACE, FILETRA.

PArrà forse, o gentil mia bella Diva,
Strano a te, ch' io finor nodrito in guerra,
E 'n guerra contra' tuoi sì atroce, e cruda,
Ch' altra giammai non arderà fra due
Più bellicosi Popoli del Mondo,
Dia ricetto ad Amor, che 'l cor mi strugge
Con dolce foco, e mi guerreggia, e fiede.
Ma tu, se teco a tua beltà rimiri,
L' alta fatalità dell' arder mio
Vedrai, che Amor' in noi più puo, che 'n Cielo

Possa

Possa il gran Giove l'onnipotente; e quinci
Chiaro a te fia, s'egli è verace ardore
Quello, ch'or' io per te nodrisco in seno.

POL. Le lodi, Signor mio, che adorni, e fregi
Di mia beltate, che qualunque siasi
Non è mio pregio natural, ma dono
Del Ciel benigno, a me tua serva umile
Mal si confanno, in cui s'è fregio alcuno,
O se merto di lode un picciol cenno,
Questo sol fia, di cui mi vanto, e pregio,
D' esser piacciuta al valoroso Achille

FIL. Eh via, lasciate queste ciance, e fole;
Voi siete appien felici: il Ciel cortese
Egualmente vi fu; vi fece entrambi
Leggiadri, e belli, ed or v'accoppia, e stringe
Con sì bel nodo entrambi. *ACH.* Ed ove ascosa
A me fosti finor? per ciò, che intesi,
Con sottil' ago inganni l'ozio, ed orni
Le belle vesti, onde ten' vai sì colta.

POL. Stav' io, dirò così, raccolta, e fisa
Sul mio lavoro, a cui fornir non resta
Forse che un poco, se non è fornito.

ACH. Come fornito, s' a fornir ti resta?

POL. L'opra, Signor, cui trarre a fin desio,
Cominciò coll' Assedio, e al par con esso
Sen' crebbe, ed io per lo sperar, che fea,
Disciolto esso, compiuto alfin lo avrei.

ACH. Che mai contiene di tant' anni, e tanti
Sì faticoso, e sì gentil lavoro?

POL. Cotesto Assedio lagrimoso appunto
In un Tapeto di fin'or tessuto,
A color mille ricamato, e pinto
De i varj casi, aspri duelli, e crudi
Rincontri de' guerrier con quel, ch' io vidi
Io stessa pur'. *ACH.* O senza par! ma come,
Vergine tu fra vergini ristretta

Guer-

Guerreschi fatti, e sanguinose imprese
Ritrar potevi? *POL.* Le mie stanze in vetta
Son d'alta Torre, ond' io rimiro intorno
Tende, ed armati, e la marina, e i fiumi,
E infin le navi entro Sigeo ridotte.

AJ. O cresce qui la maraviglia! è questo
Un guerreggiar senza periglio; o degna
Del più possente, e valoroso Argivo!

ACH. O quanto volontier vedrei cotesta
Del gemino valor verace Istoria.

POL. Se non t' è grave udirmi, ad una ad una
Dirò le gesta, che si scorgon sopra.
Folle, a colui le ridirò, che funne
Parte, e fregio maggior? ma poichè mostri
Tal desio, ti dirò da capo intiera
La dura Istoria, e dove error mi piglia,
La mi correggi tu, che fosti all' opra.
Prima nel mezzo una Città si scorge
Ampia, e qual d'Asia è la Reina, e Donna,
D'eccelse mura, e di profonde fosse
Cinta all'intorno con ritonde, o quadre
Torri, che guardan sei ferrate porte,
Tal che al primo veder diresti: è Troja;
Entro a cui posi, e le magion superbe,
E i Templi, e d'Ilio l'alte Rocche, e questa
Reggia, e le piazze, e infin le vie; le mura
Le mura poi di lucid' armi sparse,
E d'ostro ardente, e colorate piume
Fiammeggian tutte, e de' Guerrier tal'uno
Vi rassomiglia; e 'l buon' Ettorre in prima,
Che fuori uscendo ad or ad or ributta
Li Greci a forza ai lor navigli, e copre
Di morti il suol, schianta le tende, atterra
Ripari, urta, conquide; intorno intorno
Stannosi i Greci, e la campagna inondano
Dal gran Sigeo, cui più di mille antenne

Rico-

Ricopron sì, che 'l mar ne ſpuma, e bolle.
Qua ſcorre il Xanto, e là rigoglia, e freme
Il Simoenta, ambo ſanguini, ed ambo
Pieni di ſpoglie, e Cavalieri, e Fanti,
E cocchi, e carri, e corridor ſoſſopra
Volti, che sbuffan colle nari, e 'l lito
Spargono intorno di vermiglia ſpuma.
Qua 'l Padiglion de i due ſuperbi Atridi,
Là quel d' Uliſſe; il tuo, Signor, ſul Xanto,
Cui feſti correr tronche membra, e ſangue.
Quinci il figliuol di Telamòn, Toante,
Idomenèo, Euripilo, Neſtorre,
Quindi Olièo, Polibette, e Dio-
Mede, ed Agapenòr, con altri Duci
Infra le ſchiere numeroſe ſparſi,
Si veggion tutti ad uno ad un veſtiti
In varie guiſe, e con cimier diverſi.
Quivi pur tutti i guerreggiar, che fenno
Greci, e Trojani ad uno ad un vedreſti.
Qui con Ettòr Proteſilao s' azzuffa,
E morto cade; ahi troppo acerba, e dura
Cagion di pianto alla ſua dolce ſpoſa.
Là poichè Ettòr di tue fort' armi adorno
Patroclo ucciſe, e Meriòn, nel fianco
E' dal fiero Mneſtèo piagato, e ſpinto;
Invan però, che più terribil guerra,
Più cruda ſtrage, e più ſcompiglio, e morte
Pon da per tutto, e vi ſi vede ardito
Correr de' Greci ad infiammar le prore;
Quand' ecco Ajace, tu che ſei preſente,
Feroce anch' egli incontra viengli, e gioſtra:
Pari è il valor, pari è la ſorte: entrambi
Cangiano l'arme, e ſi dividon; poi
Seguon battaglie, cui ſovente fero
D' un' Oſte, e l'altra l' agguerrite ſquadre:
Ma non vo dir l' acerba gara, e quanto

Tra 'l mìſero fratello, e te ſeguìo
Per non eſacerbar la piaga antica ----
ACH. Vergine ſaggia a maraviglia, e bella,
Deh raffrena i ſoſpir; tal fu d' Ettorre
Il duro, acerbo, inevitabil fato,
Cui pianger' anco un funeſtarlo fora,
Poichè laggiù fra l'ombre eccelſe, e grandi,
Di cotai nozze or ſi rallegra, e gode.
Ma dì, che più contien sì nobil'opra?
POL. Tutto ciò, che ſeguì dapoichè dura
Coteſto orrido aſſedio; i' ſteſſa ancora
Vi ſono in atto di pregarti umile
Colle Vergini d' Ilio al Campo uſcita.
FIL. Signor, ſe tanto hai di veder deſio
Queſto lavor, noſco la Torre aſcendi,
E lo contempla appien, ſinchè la pompa
S' appreſti al Tempio. *AJ.* E meglio fia, che ſuole
Più 'l veder, che l' udir recar diletto.
ACH. Andianne adunque, e gran piacer ben' anco
Avrò nel riveder de' folli Atridi
L'abbandonato Campo. *POL.* Andiam; Filetra,
Di me più lieta, e fortunata donna
Oggi non vede il ſol. *FIL.* Benigni i Numi
Traggano a fin sì ben ordita impreſa.

SCENA SETTIMA

PARIDE.

TUtto è già in pronto; or ſol mi reſta il frutto
Raccorre alfin dell' onorata froda,
Ch' a far dell' inimico aſpra vendetta,
Chi non puote il valor, le inſidie adopra.
Ma il core, oimè, mi ſi ſgomenta, e trema
Il braccio, e la man torpe, e 'l piè vacilla!
E pur di guerreggiar, anch' io talora

Ebbi coraggio: il mio rivale Atride
Sallo, e Diomede ancor lo sa, feriti
Ambo da questa mano; anch' io le squadre
Guidai sul Campo, e ne cacciai, respinsi,
E sbaragliai nemici; or qual mi 'ngombra
Alto spavento il cor? fra quattro mura
Un solo, inerme, e ch' a null' altro attende,
Ch' a liete nozze, e questa Reggia tutta
Piena d' armati, e custodite intorno
Da' miei le porte, in mezzo a nostra gente
Temo assalir, e farlo in pezzi? forse
Perch' è costui figlio di Dea, nel sangue
Divin bruttarsi la mia man rifugge?
Pur' ei bruttossi in quel d' Ettòr, che a Giove
Era nipote; O, dalla Madre immerso
Tre volte fu nell' infernal palude,
Ond' è fatato, e invulnerabil; Questa
Fola è da' Greci, acciò n' abbiam terrore.
Ma non piagollo Ettòr? per Dio di questa
Reggia non uscirà, com' ei si crede
Colla sposa a gioir; saprò ben' io
Al tempo, e al loco accomodar l' impresa,
Cui già vo meditando. Io poi mi rido
Dei Negromanti, e delle Fate; il volgo,
E le fanciulle timide a costoro
Credan pur, ch' io nol credo già; l' Erinni
Stan nello Inferno, e non è lor permesso
Venir quassù, che son soggette a Pluto,
Nè nuocer ponno, nè giovar; davanti,
O contra me quanti fatati ha il mondo,
Vengano, e lascin, ch' io lor ponga addosso
La mano, e 'l ferro entro il lor petto asconda,
Poscia uccidano me, ch' io lor perdono.
Oggi ben s' avvedrà cotesto folle
Greco millantator, s' è ver, che morte
Tema appressarsi a lui. Tu, sacro Apollo

Di

Di Pitone Uccisor, Sminthèo, di Troja
Speme, scudo, e sostegno, a te se mai
Cantai con fido cor sacr' inni, e offersi
Vittime allor che schietta vita, e pura
Menava in Ida, e ti pascea la greggia,
Mi rinfranca l' ardir, la man tien ferma,
E mi drizza lo stral', e lo conficca
Là, ve' quell' alma disdegnosa, e cruda
Tutta s' accoglie, ond' io la spinga fuora
Ad Acheronte, u' sposerà Megera,
Ed al mio sangue pagherà vendetta.

AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ULISSE, PIRRO.

LOde agli eterni Dei; pur' ecci alfine
Qua penetrar ſortito; o qual fatica
Sudai pur trarti fuor di quella buca,
O figlio, ch' io per l' avvenir mio figlio
Ti chiamerò, ſe t' abbandona Achille,
Che non è più tuo Padre, e Amico mio.
O come tu ſe' greve! or ben m' avviſo
In tale età, che, quanto creſcon gli anni,
Tanto ſcemano in noi deſtrezza, e forza;
E pur quant' ha, che Diomede, ed io
Carpon ſotterra, e brancolon di ſopra
Giunti il Palladio ſmiſurato pondo
Sì agevolmente per la ſteſſa via
Portammo al Campo: o come altera, ! o quanto
Ricca, e pompoſa è ancor coteſta Troja!
Ma qui non veggio alcun? e pur ſi denno
Qui nozze celebrar per quel, che udimmo
Dal volgo, e già queſt' ampie Sale intorno
Sparſe di fior ſon tutte, eſperſſo ſegno,
Che ſon da nozze; e ſia pur troppo il vero,
Ch' oggi il fellon voglia tradirci: or fiſo
Guatami, e dì, s' io ben mentiſco aſpetto,
S' a queſto mio tremar, s' a queſte chiome
Rabbuffatte negli occhi, e farmi chino,
Se al tardo proferir, ſe avvolto in queſte
Ruvide ſpoglie più ti ſembro Uliſſe;
Coſtor ſen' avvedran? *PIR.* Tutt' altro i' credo
Fuor che te ſogneranno, ed io, che 'l tutto

So

So, per quel deſſo, io ti conoſco appena.
ULI. Or ben: ſeconda tu miei detti, e ſpera
Nell' accortezza mia; che ſuol talora
Miglior colpo ſortir coperto inganno,
Che valor manifeſto; e l' arti mie
Queſte fur ſempre, e più giovar, che inſieme
Tutto il valor de' noſtri, ed ho per eſſe
Fidanza un dì di ſoggiogar l' iniqua
Città, che a tai Guerrier contraſta ancora.
Ma quale un calpeſtio ver noi rimbomba
Da quelle ſtanze? o figlio mio, qua dietro
Meco t' appiatta, e ogni timor diſgombra.

SCENA SECONDA

ACHILLE, POLISSENA, AJACE, FILETRA.

VErgine illuſtre, ch' io chiamar dovrei
Col dolce nome di mia ſpoſa ognora,
Ed or via più, che ſon vicine tanto
Le nozze, quanto noi vicini al Tempio,
Ver cui s' incamminiam, qual gioja, e quale
Piacer m' inonda il cor penſando or, come
Mia fra poco ſarai, sì ch' io feſtoſo
Sieguo quel giorno a benedir, che ſempre
Fia per me lieto, ed onorato giorno,
Che pria ti vidi, e mi piaceſti; appena
A me ſteſſo cred' io d' aver laſciato
De' Greci il Campo, e te veder preſente.
POL. O ſpeme de' Trojani, o mio Signore,
L' Amor ardente, ch' io per te racchiudo
Nel cor, che 'n le tue man depoſi, quella
Mercè, che merti, e che t' alletta, e giova,
Per me t' arrechi, e 'l tuo deſir ſecondi.
FIL. Eh, tempo non è più di far parole;
Che Amor detti non cura: e voi già forſe

Colà

Colà nel Tempio aspetterà la pompa.
AJ. Achille avaccia pur; che suol sovente
Cangiarsi in male il differito bene.
ACH. Andianne adunque: Agamemnòn superbo,
Perchè non se' tu qui? vi fossi almeno
Con tutte le tue frodi, o scaltro Ulisse.

SCENA TERZA

ULISSE, PIRRO, DETTI.

CHe vuoi? che cerchi dallo scaltro Ulisse?
AJ. O Ciel! chi veggio? *ACH.* Andiam. *UL.* Non tanta fretta,
Ch'anch'io ci vo venir. *FIL.* Vecchio importuno,
Che fai tu quì? *POL.* Che fia mai questo, o Dei?
ACH. A che s'indugia? andianne tosto, o ch' io - - -
ULI. Fermati, dico; ancor t'infingi? ancora
Non mi ravvisi tu? io sono Ulisse,
E questi è Pirro tuo. *PIR.* Deh Padre caro,
Lascia almen, ch' io nella tua destra imprima
Un bacio; oimè - - - *ACH.* Chi vuol seguir mi segua.
ULI. Ma quinci tu non partirai già senza
Ambidue noi; o qui m'ascolta, o teco
Verremmo a nozze. *ACH.* Rimbambito, e folle,
Molto i' dono all' età per cui vaneggi;
Pnr dì, ma tosto, e agli occhi miei t'invola.
ULI. Non son quel vecchio no, che pensi, mira
Quel ch'io mi son; non t'arrossir; vergogna
Nulla uom del mal, ma pentimento aver dè.
S' ancor non mi conosci, Amor t'acceca,
Misero, e a quel, che m'avvegg' io, t' assorda.
Ch'io poi mi parta, se qua venni appunto
Per te ponendo a rischio e la persona,
E 'l figlio tuo? tu si partir ben tosto
Devi con noi, se rincontrar lo sdegno
Non vuoi de' nostri spergiurati Dei.

Ma tu non m'odi, e ti sommergi in questa
Lupa, che al fianco ti ritien qual preda - - -
E nè pur mi rispondi? *POL.* Oimè! Filetra - - -
FIL. Ma Signor, c'hai tu a far con questa gente?
ACH. Deh non vi incresca con Ajace alquanto
Ritrarvi là, fin che intend' io, che brami
Da me costui, che non conosco: Achille
Sta per voi, non temete.

SCENA QUARTA

ULISSE. ACHILLE.

A Cui dich' io?
Bada a me; vogli in qua l' aspetto, e fissa
Qui l' orecchio, e m' ascolta. Ah ben m' avvidi,
Ah ben lo dissi infin d'allor, che in Sciro
Con gonna femminil' intra fanciulle
Trovaiti, a scorno comun forse, e mio,
Ch' esser dovevi, e ben m' apposi, in guerra
Effeminato, e molle; e tal dimostro
Ti se finor; ma non credea, che a tanta
Viltà giunger potessi: o quanto! o come
Fu mia speme tradita, ond' io seguendo
Gli Oracoli del Ciel col noto inganno
Alle donne ti tolsi, e in guerra addussi,
Perchè ligio di lor tu fossi ognora.
O mie sparse fatiche! o folli, e vani
Pensier de' fati! tu lo scelto a porre
Fine onorato a così grande impresa?
E non più tosto di bagascie, e drude
Espugnator: quest' è valor? coteste
Son le vittorie, onde t' illustri, e fregi?
Che dissi, espugnator? trastullo, e scherno
Di perfidia, e trofeo del sesso imbelle.

Ne vuoi prova maggior? abbietto, vile,
Discinto, senza acciar, fra tuoi nemici
T'aggiri, senza onor, privato, e forse
Schernito da costor; che più ci vuole,
Perch' io ti creda un prigionier? tant' oltre
Ti spinse insano Amor. Ma via, non sono,
Non son donne tra noi leggiadre, e belle?
Forse altrui le rapimo? ah ben di Sparta
Sallo il buon Re. Briseida pur di Troja
Non era, e sì t'accese, e s' ora il Campo
N' è sgombro, quante n' ha Sparta, e Micene
E Grecia tutta, e di Re figlie, e quante
N' han le amiche Città, che abbiamo intorno.
O, t'era uopo una sposa. Ah tal non v'era
Da chiederla a' Trojani: O, a fin di pace.
Eh co' nemici a mio parer si fanno
Nozze a restinguer, non raccender guerra,
Che far la pace a i Condottier s' aspetta.
Forse che Amor malgrado a ciò ti sprona;
Debole ha spron co' petti forti Amore;
E te, c' hai vinto Ettòr, soggioga, e preme?
Ma, se cotanto il tuo pett' arse allora,
Che la guatasti, e desiolla appunto,
Quand' era in tuo poter, che non traesti
Senz' altre nozze a forza lei, qualunque
Si fosse, a tuo piacer; cotai n' avemmo
Esempj da' Trojan, da cui ne' sacri
Talami marital le Greche spose
Non fur sicure; e all' inimico sempre
Far mal non biasmo, ma virtù si noma,
Nè fe si serva a mancator di fede.
Ma sciocco tu se' pur, s' aspetti un solo
Un sol momento ancor, stamane al primo
Più fier di tutti, e impetuoso assalto,
Ch' eramo in pronto a scaricar, costei
In tue man pur venìa, mercede in parte

Del tuo valor. Che mi rispondi? --- ah forse
Vecchio sdegno, o dolor novello accese
Te contra Agamennòn; ma tutti Amici
Ti son pur gli altri Duci, Agamennòne
T' offese, Agamennòn ti plachi: adunque
Se pecca un sol, periran tutti? o quanto
Gli duol del tuo fuggir. Com' egli intese,
E sparsa fu la ria novella al Campo,
Oimè, che doglia, che terror, che briga,
Che scompiglio vi sorse; in folla io vidi
Correre i Capitan, che intorno intorno
Al Padiglion de' Condottier ristretti
Chiedean commiato, e dall' Assedio torsi,
E interrotta lasciar la grande impresa,
Tutti insieme gridando: in Argo in Argo.
A cui le dubbie, e timorose squadre
Facean' eco da lunge: in Argo in Argo.
Calcante allor di furor sacro acceso
Alle tue tende ricercar commise
Pirro tuo figlio, e s' io non era appunto,
Che 'l trafugai, pensiero avea di farlo
Quasi vittima in pezzi, il Padre fello
Punir volendo allora allor col sangue
Dell' innocente figlio; e che? non destu
In Aulide a colui l' orrendo, e santo
Gran giuramento? ah, colle tue promesse
Fatte a me, insiem lo dissipar gli stessi
Venti, onde fummo ad Ilion sospinti.
Folle; a chi parlo? dispettoso, e altero
Tu ti contorci, e altrove guati; ah troppo
Troppo al vivo io ti pungo --- *ACH.* Ancor finito
Non hai tu di gracchiar? *ULI.* E' nulla questo,
Se tu nosco non torni al Campo or' ora.
ACH Uomo, non so quel, che tu dica; addio.
ULI. Fermati anco un momento, e poich' a tutta
Possa non vuoi più ravvisarci; ascolta.

Io perchè 'l Cielo alle tue nozze arrida
Questo fanciul di Greco sangue all' ombre
Di più fratei, che crudelmente uccisi
Hai tu sul Campo alla tua sposa, io sveno;
PIR. Oimè, Ulisse, che fai? Padre --- *ULI.* T' acqueta,
Taci, non sai, che così fingo? taci.
Mira il colpo, che vibro. *ACH.* Ah Pirro, ah figlio;
Copri, Ulisse, quel ferro; Ulisse hai vinto.
ULI. Or sì ne riconosci ----

SCENA QUINTA

POLISSENA, FILETRA, AJACE, DETTI

O Cieli, aita.
FIL. Signora, oimè, noi siam tradite. *POL.* Achille ---
Filetra, il cor mi presagisce affanni.
AJ. O temerario ardir! deh non fuggite,
State pur quete; un forsennato è questi:
Quel ferro a me. *ULI.* Taci fellon, ch'io teco
Non parlo; ah ben sì parleremo un giorno,
Già tu ben mi conosci; Achille, o il figlio
Qui t' uccido, o vien meco; or che risolvi?
ACH. Ah mia sposa diletta; ah figlio caro.
ULI. Spacciati, o ch'fo 'l destinato colpo,
Già già lo immergo, *ACH.* Aspetta ancora, aspetta.
ULI. Spacciati, dico. *ACH.* Polissena, addio.
POL. Ah, dove senza me ten' vai? così eh
Mi lasci amato mio --- *ACH.* Rimanti, o figlio;
In che cimento io son'. *ULI.* In questa guisa
Tu beffi me; non è più tempo, io vibro.
AJ. Fuggi, Ulisse, t' ascondi, a noi s' accosta
Paride, e dietro armato stuol si mena.

SCE-

SCENA SESTA

PARIDE, DETTI.

CHe più si tarda? al Tempio ormai ridotti
Son gli altri tutti, e i Sacerdoti in pronto
Le vittime anno a celebrar le nozze.
ACH. E inverso il Tempio s' indrizzammo appunto;
Sposa mia dolce andiam; buon vecchio, addio.
POL. O come a tempo il Ciel mi trae d' affanno.
PAR. Ma tu, vecchio, che vuoi? chi qua t' indusse
Per le stanze reali? *ULI.* Io son del volgo
Un' uomo, e questi di mio figlio è figlio,
E curioso desir' ebbi anch' io
Di veder queste nozze: i' fui presente,
O quanti lustri son, quando in mogliera
Ecuba il gran Priamo si tolse;
Quelle si nozze fur. Ma allor fioriva
D' Asia il bel Regno; io m' ricordo appunto
Come foss' jer, che d' ogni parte accorsi
Quidentro i Cavalier faceano a gara
Nell' ostentar ricchezze --- *PAR.* Orsù si fanno
Le nozze al Tempio; ma che fiero aspetto
Ha quel fanciullo! a riguardarlo a un tratto
Per le vene mi bolle, e gela il sangue.
Colà ven' gite, o temerarj, e forse
Maggior vedrete dell' antica pompa.

SCENA SETTIMA

ULISSE, PIRRO.

PIrro ecco, ahi sorte, ogni speranza a terra,
E rotto in sul più bel l' ordito inganno;
Ma non però, che disperar si deggia;

Che

Che 'l ben s' acquista col durar fatica.
Ben mi temea, che a Paride scoperti
Fossimo, non da' nostri, e questo ancora
Mi pon coraggio a proseguir la impresa,
Ma d' ambe quelle sbigottite donne.
Vedestu come impallidir? mi sembra
Miracolo il maggior di quanti al Mondo
Uditi ho raccontar; due donne a vista
Di sguainato acciar per tor di vita
Un tenero fanciul, mutole, e quete,
Senza punto fuggir? convien, ch' io creda
Le donne de' Trojan virili, e forti;
Due Greche posto avrian sossopra tutta
La Reggia, e la Città; fra tanto ascosi
Qui rimarrem, sin ch' ei ritorni. *PIR.* Ah, meglio
Fia gir' al Tempio, e frastornar . . . *ULI.* O figlio,
Fermati, e tempra il giovanile ardore,
Ch' or non è tempo; o quanti prodi a morte
Conduce il troppo ardir! e vince alfine
Chi pria col fatto il suo valor misura.
Ben' io per prova il so: miglior consiglio
Si è qui aspettarlo sconosciuti, insino
Che 'l gran piacer, che 'l costui petto occupa
Dia loco alla ragion, e alquanto ceda
La novità; fia poi mia cura al Campo,
O senza sposa, o colla sposa a tempo
Trarnelo, ch' arte a me non manca, e nulla
V' ha, che farla smarrir più agevol cosa.
Ma che gemito è quel, che intorno assorda,
E chi è costei, che si dibatte, e' infuria
Ver noi correndo scapigliata, e mesta?

SCE-

SCENA OTTAVA

CASSANDRA, DETTI.

APriti, o terra, e per pietà m' ingoja,
Sì ch' io non vegga il sacrilegio orrendo,
Ch' è per cader sul più possente, e degno
Signor, ch' oggi di Troja alberghi in seno.
O lagrimevol giorno! o tradimento
Non più udito esecrando! oimè, di Troja
Già già cade il sostegno, e già trabocca
Nel proprio sangue, e singhiozzando spira
Adesso adesso. O troppo acerbo Giove
Non se' tu sazio ancor? versato ancora
Tutta non hai delle vendette l' urna?
Che non ti volgi a fulminar sotterra
Le vote torri, e le deserte mura,
E questa Reggia insiem, per cui s' aggira
Lo struggitor della Dardania gente?
Deh, tu previen·cio, ch' egli far divisa.
Ma che pregh' io? non v' ha più scampo; or' ora
Scorrer qua Greci si vedran; già sopra
Gravido d' arme il gran Cavallo ascende
Le rovesciate mura; ed ecco il segno
Della notturna fiamma. Ah, vel diss' io,
Teucri? spezzate, incenerite il dono
Sacro a Minerva: ecco le vie ripiene
Di Dolopi, d' Achei, di Mirmidòni;
Tutto uman sangue, tutto fiamme, e tutto
Rovine, e morti; ahi quelle travi, e questi
Marmi già stridon, crepano, scintillano
Con che orrendo fragor! Volcan per entro
Lor mugghia, e freme! o ch' atro fumo ondeggia
Per ogni parte! ah, miseri fuggite
Pria, che sfasciati ci rovinin sopra
Archi, e colonne, e tutto al suol s' adegui.

PIR-

PIR. Che vuolsi mai questa baccante donna?
Io qui fiamma non veggio! *ULI.* Ah, s'io penetro
Gli oscuri sensi delle sue parole,
Ella non parla invan; costei da Febo
A delirar costretta il vero adombra;
Sotto un sì tetro immaginar: costei
Certo è Cassandra, e s' io non erro, quella
Quella mi par, che sulle mura intorno
Scorrea staman da forsennata: o quale
Facea schiamazzo; o che terror ci mise;
Infin le navi entro Sigeo ridotte
N' udir le strida, e 'l suon di man con elle;
O come lieto cotai carmi ascolto.
PIR. Io non così: tal freddo orror mi sento
Ricercar l' ossa, che mi scuoto, e tremo
Tutto da capo a piè. *ULI.* Che temi, o figlio?
Udisti pur, ch' ad ora ad or di Troja
Cadrà il sostegno: e questo è pur di Troja
L'iniquo Re. Lo struggitor, che dentro
Qui pur s' aggira, egli è tuo Padre. O quanto
Confusi, imperscrutabili, e profondi
Son de' fati i pensier. Chi detto avria,
Che deluder sì ben sapesse e noi,
E i nemici costui per porli a morte
Tutti a un colpo, e da se fornir la impresa?
PIR. Ma come, s' egli è disarmato, e solo?
ULI. Seco Ajace è però, ma seco i Numi
Combatton tutti, e seco i fati ei guida.
Poi non è desso Achille? O, d' arme ignudo;
E' invulnerabil' anco; e a far difesa,
Arme non manca ad' uom, c' ha core, e lena.
Odi qui intorno, che bisbiglio? parmi
Come di gente, che più strade inonda,
Ed urta, e preme per fuggir: che strida,
E pianti femminil? veder mi sembra
Quale un lion fra paurose lepri

Tuo padre fra Trojani a far rovina.
PIR. Anch' io vo di costor----

SCENA ULTIMA

AJACE, DETTI.

Sì ratto dove
Pirro ten' voli? *PIR.* A ritrovar mio Padre.
AJ. Infelice, alla morte. *ULI.* Oimè, qui solo
Ajace! tuo Cugin? *PIR.* Mio Padre? *AJ.* Ahi lasso!
Ahi miserando caso; ahi giorno acerbo;
O noi perduti: io più non posso, il core
Dal dolor mi si spezza. O noi dolenti!
Tu senza Genitor, tu senza Amico,
Ed io senza Cugin. *ULI.* Tra ceppi forse
L'han posto i traditori? *PIR.* Ov' è, dì tosto.
AJ. Meco entrambi piangete: Achille è morto.
PIR. Ahi, me misero, ahi, ahi... *ULI.* Calcante, Numi,
Oracoli bugiardi. Oimè, che ascolto?
Achille? è morto? Achille? ove, in che guisa,
Perchè, da chi, mi narra. *PIR.* Alla vendetta,
S' atterri, arda, e s' uccida. *AJ.* Ah, Pirro, Pirro
Per Dio vai tu a morir. *PIR.* La morte nulla
Or tem' io senza lui, che a me diè vita.
ULI. Vivi misero vivi, e te riserba
A far sicura insiem con noi vendetta.
PIR. Lasciate almen, ch' io lo riveggia, e 'mprima
Un bacio sol sul caro volto, e dia
L' estremo vale a quello spirto. *AJ.* Peggio;
Ti scoprirebbon per suo figlio, e tosto
In grembo a lui ti scannerebbon: d' esso
Lo spirto poi già sulle rive aspetta
Di Cocito varcar ai campi Elisi,
E varcherà fra poco. Il Re dolente

Pel fiero caſo, e che ſi giura averne
Nulla colpa, appreſtar fa nello ſteſſo
Loco, ov' ei cadde, ed ora giace eſtinto
Una tomba real da porvi dentro
Le ceneri di lui. *ULI.* Spergiuro, iniquo,
Malvagio Re, non ne ſa nulla, e colpa
Nulla non v'ha: forſe n' avran le donne?
Ah ſtolto è ben, chi 'n lor ſi fida. O forſe
L'han morto i Capitan, che alzare un dito
Senza il cenno real non ponno? il volgo
Non già, ch'è troppo, e pauroſo, e vile,
Nè puote oſar sì temerarie impreſe.
Dì, caro Ajace, e 'l caſo rio ci ſvela.
AJ. Dirò ſe da ſcior lingua ho tanta lena,
Nè mi ſgomenta il duol, la morte acerba,
Che ad ogni etate in ogni terra fia
Di pianto, e di pietà mai ſempre degna.
Poichè uſciti di qua nel Tempio entrammo,
Tutta ci fu la real Corte intorno:
Prima un leggiadro, e bel drappel d' elette
Di regio alto lignaggio illuſtri Donne
Venìa, tra cui le più ſuperbe, e belle,
Giù depoſto di doglia il bruno ammanto,
Di bei Frigi ricami adorne, e colte
Creuſa, Elena, Andromaca col ſuo
Piccioletto Aſtianatte alzavan fuore
La perſona dell' altre, o figlie, o ſpoſe
De' Cavalier, che dietro lor veſtite
Di biſſo, e d'oſtro, e di fin' or lucente
Seguiano, a gara e ſeno, e tempie ornate
D'allegri fiori, e fiammeggianti gemme.
Poſcia venian due real figli, entrambi
Col ſuo drappel di Cavalieri eletti
Anfiamaco, e Deifobo, che ſotto
Le ſopraveſte avean forbiti, e terſi
Petti d'acciaro a gemme, ed or rimeſſi

D'an-

D'antiche ſtorie, e fatti illuſtri egregi.
Dietro lor gìan Polidamante, Enea
Col figlio Aſcanio, e 'l vecchio Padre Anchiſe,
Anfidamante, Ucalegon, Dolone,
Ed Antenòr con altri Duci, e cento
Trojani Cavalier faſtoſi, e gaj
Con piume di color mille dipinte
Su i cimier rilucenti; in ſomma in ſomma
Era gala da nozze, e nozze appunto
Degne del Re della ſuperba Troja.
Da coſtor furo i lieti ſpoſi in mezzo
Tolti, e là dove il vecchio Re ſovr' alto
Soglio ſi ſtava colla Moglie aſſiſo,
Con regie, e ſacre cerimonie addotti.
Qui tacerò le cerimonie, e quanto
D'intorno a loro i Sacerdoti fero
D' inni, e d' incenſi tutto empiendo tutto
L' auguſto Tempio: o quai la dentro io vidi
Infule ardenti d'oro, o quali arredi!
Rincontro a loro poſcia il Re diſceſe,
Ed abbracciolli, e ſe li ſtrinſe al ſeno.
Ecuba altera, e minacciosa un punto
Non vi ſi moſſe; e ben moſtrava in viſo
L' aſpro velen, ch'avea nel petto aſcoſo.
Allor fu fatto a Sacerdoti cenno
D'accender l' Are, e dar principio al ſanto
Sacrificio ſolenne; il Padre Elèno,
Ch'è del Re figlio, e de' Trojan ſupremo
Sacerdote, e Divin Profeta, a Panto,
Ch' oggi è del Tempio a quel gran Dio ſacrato
Il Miniſtro maggior, ſi volſe, e diſſe:
Panto, di propria man trafigi, e ſvena
Un Toro a Febo, e una Giovenca a Giuno.
Panto, nudato il braccio deſtro infino
All'omero, un coltel col pagno alzando;
A te, diſſe, o Giunon, conſacro, e ſveno

Queſta

Questa Giovenca; e la scannò: tremante
Cadde ella a un tratto, e orribilmente il guardo
Ver Polissena, che giacea rimpetto,
Tralunando mugghiò col ferro ancora
Entro alla gola, e sollevò tre volte
Il muso, e tre ficcò le corna in terra,
E immobil giacque. Immantinente il ferro
Trattone, a te, Panto gridò, cotesto
Bianco Torello, Armipotente Apollo,
Fo qui cader? e 'n così dir l'acuto
Stil fra le corna a quella belva immerse.
Dal fiero colpo strammazzò rapente
Il Toro al suol, ma ratto sorse, e quasi
Punto sol fusse, saltellò, si scosse,
Si dibattè con forza tal, che intorno
Spruzzò di sangue ambo gli sposi, e tutti
Quei del seme real dal Rege infino
Al nipote Astianatte, e anch' ei si giacque.
A cotal vista il gran Profeta Elèno
Tremò, turbossi, e mormorò tai detti;
Trojani, Iddio da sanguinose nozze
Vi guardi, e mandi a voto i tristi augurj.
Ciò detto appena, un fiero stral percosso
Da non so qual' insidiosa mano
Strider s'udì; quand'ecco al suol repente
Traboccar veggio Achille, il qual dinanzi
L'Ara maggior con Polissena al fianco
Stavasi intanto al sacrificio. *ULI.* O Febo,
In faccia a te tal sacrilegio, e tanta
Empietade soffristi? *AJ.* Io, ch'era, ahi lasso,
A lui vicin per aitarlo accorsi,
Ma invan, che sopra con feroci armati
Paride fummi, e ributtò cacciando
Indietro a forza. A quel romor si mosse
Del caso ignara l'atterrita plebe:
Chi per veder, chi per fuggir fa forza,

Urta,

Urta, e respinto indietro va, com' onda,
Che ferve in alto mar fra Cauro, e Bora.
Paride allor gridando, largo largo,
Fè piazza intorno al semivivo Achille,
Che colle mani, e colli piè pontando
Pur si sforzava l'infelice alzarsi;
Indarno, ahi lasso, che lo stral confitto
Avea là dove il destro piè bagnato
Non fu da Lete, in quel calcagno appunto,
Per cui lo tenne, onde tuffarvel tutto,
La bella Fata, ch' a costui fu Madre;
E 'n cui tutt'era per magìa ristretto
Lo spirto sì, che un sottilissim' ago
Ivi pungendo ne l'avria disciolto.
Tosto il crudel la mano alzando ardito
Così gridò: questa è la man, Trojani,
Che fè sì bello, ed onorato colpo.
Udì tai detti il moribondo Achille,
Che sollevò sul manco braccio il fianco,
E avvalorando la tremante voce
Va, disse, traditor, ti gloria, e vanta
Ma non gioir così; di là t'aspetto,
Barbaro figlio di spergiuro Padre.
Poi volto un guardo tenero pietoso
A Polissena, che d'omei, di strida
Lacerandosi il crin, le vesti, empiea
Tutto il gran Tempio, e fosser vere, o finte
Spargea dagli occhi per le guance smorte
Lagrime tante, che, dov' era, il suolo
Bagnavan tutto, a me cotal mercede
Dell'amor mio? con un tronco sospiro,
Che intenerito avria le fere, e i sassi,
Disse, e tosto boccon ricadde a terra
Con gran tremor mandando fuor del petto
La forte alma sdegnosa. *PIR.* Ah Padre caro,
Così t'è forza lasciar me tuo figlio

In

In sì tenera etate? *AJ*. Ei cadde appena,
Che Polissena ratta sorse, e preso
Il cultro ancor di ferin sangue asperso,
Che Panto al suol gittò, rincontro al seno
Appresentollo, e se non che 'l fratello
Deifobo di man strappolle il ferro,
Da parte a parte si passava il petto.
ULI. O troppo a donne credulo; costei
Pietra d'inciampo fu; costei la prima
Sola cagion del tradimento orrendo.
AJ. Di lei non vidi allor più trista donna.
Ecuba si dall'alto soglio inverso
Priamo, che ancora attonito si stava,
Battendo mano a man schiamazzo, e festa
Ne fea cotal, che una baccante Erinni
Sembrava in tutto. Olà, gridò, le piante
Su forate a costui; si prenda, e leghi
D'un destriero alla coda, e intorno giri
Per le mura di Troja, infin che ignudo
Di carne appaja il duro teschio, e l'ossa
Spolpate avvanzin del gran corpo appena
A cani; e questa sia d'Ettòr vendetta.
Sì schiamazzava, e poi ridea nel viso
Al buon Consorte, e 'l singhiozzante Achille
Colla mano additando, or ve, dicea,
Le nozze a fe, che gli hai promesso. Allora
Il Re così, com'è dagli anni oppresso
Balzò dal soglio, e pallido tremante
Boccon gittossi al Simulacro innanzi
Del grande Apollo, e sì pregò versando
Lagrime, e 'l capo al suol battendo: Apollo
Tu, ch', ove splendi, è nulla cosa oscura,
E Terra, e Cielo eternamente illustri,
Ma nel più bujo della notte ancora
Gli occulti sensi del mio cor penetri,
Sii testimon, s'io spergiurai, se a parte

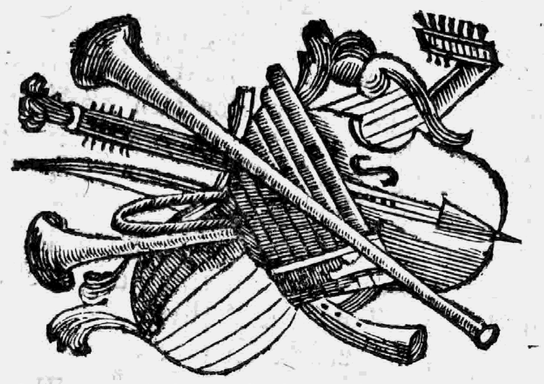
Fui

Fui di quel sangue, che il tuo Tempio inonda.
Poi sorto incontra a me si volse, e disse:
Nipote mio ben sallo Giove, e quanti
Dei sono in Ciel', e puoi tu stesso appieno
Conoscer tu, quanto m' incresca, e doglia
Del fiero caso, ond' ho perduto Achille.
Quindi a' soldati m'additò dicendo:
Nessun toccarlo ardisca; alfin rivolto
Al figlio Elèno, il qual dolente, e mesto
Piangeva anch' egli, rinunziò la cura
Di seppellirlo con solenne pompa.
ULI. Bel seppellir' il suo nemico allora,
Che s'abbia ucciso; ah Re malvagio, al pianto,
E doglia tua non credo. *AJ*. Il Re non solo
Pianse, ma tutta la gran plebe accorsa
Ne pianse amaramente, e se 'l crudele
Paride non fuggiva, a brano a brano
L'avrebbon lacerato; infin gli stessi
Fanciulli, che non sanno, in folla uscendo
Del Tempio, balbettar s'udiano: è morto,
Lassi, è morto l'Eroe, fuggiam da queste
Profanate are; o sacrilegio, o Febo
Spergiurato, o spettacolo, o fellone
Paride, o Troja scellerata, ed empia.
PIR. Ben' ella è iniqua, e scellerati, ed empj
Costor son tutti, che v'albergan' entro.
ULI. Ma che facciam più qui? torniamo Amici
De' nostri al Campo a preparar vendetta.
AJ. Ben fia dinanzi, che ci avvenga peggio.
Ma per qual parte n'uscirem? *ULI*. Per quella
Buca, ch' entrammo; ah così pur potessi
Ricondur vivo l'infelice Achille.
PIR. A rivederci, o perfida Cittate,
Tale hai commesso, e sì crudel delitto,
Che a lavarlo ci vuol tutto il tuo sangue.
ULI. Ecco l'invitto, l'immortale, il forte,

Ch'

Ch' era da' fati a ſtrugger Troja eletto,
Cadde, e vota laſciò ſua bella impreſa.
Ma così va chi troppo ardiſce, e tenta
Coſe, che 'l Ciel non acconſente: i fati
Non cangia il Ciel, l' uomo li cangia ſpeſſo
Diverſo oprando dal voler del Cielo.

			Errori	Correzzioni
Pag.	5.	V.20.	*coſe*	*ciarle*
	6.	7.	*raggira*	*rigira*
	23.	21.	La piaga	La doglia
	29.	20.	Torcimenti	Storcimenti
	31.	7.	l'avría	l'avrei
	56.	1.	l'onnipotente	Onnipotente
	68.	19.	o ch' fo	o ch' io fo



SONETTI
ALL' AUTORE.
DEL MARCH. MARCANTONIO PINDEMONTE.

DEL fier Pelide il fato acerbo, e gli atri
Futuri Trojan caſi, O MONTANARO,
Adombraſti così, che ne ſuonaro
Di plauſo i noſtri, e i Veneti Teatri.
Co' Greci del coturno antichi Patri
Ben dritto è, che 'l tuo nome or s' alzi a paro,
E che di rabbia tinta, e toſco amaro
Contro tue glorie indarno invidia latri.
In queſta, o in altra età quali altri Spirti
A i profondi concetti, al culto altero
Tuo ſtile unqua potranno il pregio torre?
Già già parmi veder del gran Guerriero
La famos' Ombra infra gli Eliſj mirti
Vagar ſuperba, e invidiarle Ettorre.

L' AUTORE ALLO STESSO.

PINDEMONTE gentile, il cui gran Nome
Ormai lunge riſuona all' Indo, e al Moro,
Ben degno, a cui del ſempre verde alloro
Cinga Elicon le giovanette chiome,
L' ACHILLE è qui: che dirà 'l Mondo? come,
Dirà, coſtui, che 'l bel Vergineo Coro,
Conoſce appena, ordì cotal lavoro!
Ah, ch' omeri ei non ha per queſte ſome.
Ma Voi col canto altier, ch' ognor fa guerra
Nell' Erebo profondo al cieco obblio,
Di là ve' rio timor l' aſconde, e ſerra,
Fuor lo traete; ed ecco ardito uſcìo;
Nè, com' anzi, ha timor di gir ſotterra,
Poichè tutto egli è voſtro, e non più mio.

DEL

DEL CO: EMILIO D' EMILJ CAV. GEROSOLIM.

Tra gli Arcadi Alminto Tereano.

ALFONSO mio, poichè sull' erto monte
U' le Vergini stanno illustri Suore,
L'orme imprimeste al par leggiadre, e pronte
Di quei, ch'anno fra Vati il primo onore,
Il grande Apollo entro l' Acnio fonte
Tuffò voi tutto con destin migliore
Di chi Tetide immerse entro Acheronte,
Nè di morte lo tolse al rio furore.
Ma 'l Vostro ACHILLE ad ogni età ventura
Solo ormai può mostrar' appien qual foste
Del veglio ad onta, ch' ogni cosa fura.
Nè dell' invidia mai l' acerbo dente,
Fia ch' ad altro lavor vostro s' accoste,
Tal maraviglia del primier ne sente.

RISPOSTA.

IL gran Guerrier, ch' al forte Ettòr la fronte
Mostrò sì ardito, che lo spinse fuore
Di vita, e fè sì gloriose, e conte
Prove, ch' anco risona il suo valore;
Da me cantato, (il credereste, o CONTE?)
Trema, fugge, s' asconde, ed ha timore
Del volgo infino, e 'l caso or di Fetonte,
Or d' Icaro rammenta al proprio Autore.
Ben fu per lui non picciola ventura
Qui dèntro comparir qual chi dell' oste
Invitta al freddo cor stringa paura.
Ma pria che aspro livore a lui s' avvente,
Rotta la tromba, e d' Elicon deposte
L' insegne i' vo tacer fra l' altra gente.

DEL SIGNOR MARCANTONIO CARLI

Tragli Arcadi Tinno Ippolitano.

CHI dell' Adige mio fa l' alta riva
Sì chiaro risonar l' Armipotente
Figliuol di Teti, onde la Frigia gente,
Ucciso Ettòr, restò di speme priva?
Di DALCO ell' è la cetra; o come viva
D' amor la fiamma accesa oggi si sente
Cantar del gran Pelide, e la possente
Ira d' Ecuba in seno a noi ravviva!
Quella or di dolce amore, or d' atro sdegno
Ne infiamma i cori, e a se ne volge, e aggira;
Come i delfini Arion nel mar volgea.
Onde s' erge di gloria a sì alto segno,
Ch' io vo, che la serbiam coll' alma lira,
Con cui l' anime ORILTO incanta, e bea.

RISPOSTA.

TINNO, la cetra mia, che già s' udiva
Lungo l' Adige altier sonar sovente
Lei, che scesa quaggiù dal bel lucente
Astro d' Amor feci mia Donna, e Diva;
Quella cetra, che poi rivolta in piva
Il bel viver cantò sì dolcemente
Di quei Pastor, per cui veracemente
In questa etade il secol d' or s' avviva;
Preso or di tromba il fiero suon, nel Regno
D' Asia guida a morir Colui, che l' ira
Sua sfogò contra Ettòr sì acerba, e rea.
Soggetto in ver del nostro ORILTO degno,
La cui Merope ormai dietro si tira
L' opre altrui tutte qual Reina, o Dea.

DEL SIGNOR GIULIOCESARE BECELLO.

Lettor d' uman. Lett. nell' Accad. Filarm.

IO, che v' intesi a ragionar d' Amore
Con rime ognor così leggiadre, e scorte
MONTANAR mio, che la medesma sorte
Già vi predissi, e lo medesmo onore
Di Cino, e Dante, e di Colui, che fuore
Del volgo dei Cantor sì dolce, e forte
Cantò la vita, e pianse alfin la morte
Di Laura, e ogn' altro feo di se minore;
Mai non credei, che con sì altero stile
Prendeste a dir d' ACHILLE, e delle meste
Sue nozze, ond' egli a se non fu simile.
Quindi mie rime a me gravi moleste
Sono oggi mai, e parmi basso, e vile
Il meditato mio Tragico ORESTE.

RISPOSTA.

NON di gloria desio, non zel d' onore,
Del gran d' ACHILLE a rammentar la morte
Punsemi il cor, ma fu destino, o sorte,
Perchè del volgo anch' io m' alzassi fuore.
Ed o potess' io pur destar d' Amore
Le rime, che cantai, soavi, e scorte,
Che 'l volo stenderei tant' alto, e forte,
Che del mio fora ogn' altro vol minore.
Ma perchè 'l Mondo tiene ormai sì a vile
L' arte del poetar, e son moleste
L' opre, o BECELLO, d' amoroso stile;
Quelle poste in non cal, cose atre, e meste
Pongo alla luce, in questo a voi simile,
Che 'l fiero armate alle vendette ORESTE.